



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVI LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 77

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
sul fenomeno della mafia e sulle altre  
associazioni criminali, anche straniere**

SEGUITO DELL'ESAME DELLA PROPOSTA DI RELAZIONE  
SULLA PRIMA FASE DEI LAVORI DELLA COMMISSIONE  
CON PARTICOLARE RIGUARDO AL CONDIZIONAMENTO  
DELLE MAFIE SULL'ECONOMIA, SULLA SOCIETÀ  
E SULLE ISTITUZIONI DEL MEZZOGIORNO

ESAME DI PROPOSTE DEL COMITATO REGIME DEGLI ATTI

79<sup>a</sup> seduta: lunedì 23 maggio 2011

Presidenza del Presidente Giuseppe PISANU

**I N D I C E****Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore . . . . .	Pag. 3

**Seguito dell'esame della proposta di relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno**

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore Pag. 3, 6, 15 e passim	
SERRA (UDC, SVP, Autonomie), senatore . . . . .	3, 21
MARCHI . . . . .	6
CARUSO (PdL), SENATORE . . . . .	9
LI GOTTI (IdV), senatore . . . . .	17, 21
NAPOLI (FLI), onorevole . . . . .	21
TASSONE (UDC), onorevole . . . . .	25, 29
SALTAMARTINI (PdL), senatore . . . . .	29
LAURO (PdL), senatore . . . . .	29, 30, 35
DE SENA (PD), senatore . . . . .	35

**Esame di proposte del Comitato Regime degli atti**

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore . . . . .	Pag. 15, 17
LAURO (PdL), senatore . . . . .	15, 17
VELTRONI (PD), senatore . . . . .	17

**Sui lavori della Commissione**

PRESIDENTE:	
- PISANU (PdL), senatore . . . . .	Pag. 35
SALTAMARTINI (PdL), senatore . . . . .	35

*I lavori iniziano alle ore 20,10.*

*(Si approva il processo verbale della seduta precedente).*

#### **Sulla pubblicità dei lavori**

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Non essendovi obiezioni, così rimane stabilito).*

#### **Seguito dell'esame della proposta di relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione, con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame della proposta di relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione, con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno, sospeso nella seduta del 17 maggio scorso.

Data l'importanza della discussione, che è di carattere generale, l'Ufficio di Presidenza, consiglia di ampliare i tempi degli interventi ad almeno 10 minuti. Dico ciò affinché i colleghi che desiderano prendere la parola si regolino; naturalmente, confidiamo nell'autodisciplina e non sarò certo io a togliere la parola per un minuto in più o in meno.

Dichiaro quindi aperta la discussione sulla proposta di relazione in titolo.

SERRA. Signor Presidente, desidero anzitutto congratularmi con lei per la relazione. Sono d'accordo su tutti i punti da lei sottolineati e desidero puntualizzarne e chiarirne meglio alcuni.

Lei dice, giustamente, che la mafia è prevalentemente al Sud, segnatamente in alcune zone, e che non meno preoccupante è la mafia al Centro-Nord. Si tratta di ciò che si è sempre sostenuto e che deriva anche dai fatti: non c'è bisogno di tale Saviano per ricordarci la 'ndrangheta a Milano e nel Nord. Negli anni 1968 e 1969 Milano aveva un certo Joe Adonis che gestiva la mafia italo-americana in tutti i locali notturni e nel gioco d'azzardo. È stata poi la volta di Turatello ed è poi scoppiato il fenomeno dei sequestri di persona: in Lombardia in 10 anni se ne sono riscontrati oltre 100, l'80 per cento dei quali riferibili alla 'ndrangheta calabrese.

Stiamo quindi parlando di mafia (intesa come quella proveniente dalla Sicilia), di 'ndrangheta e di camorra (premessi che oggi c'è un'interconnessione tra tutte queste organizzazioni criminali, tale da non poter fare più una netta distinzione). In quegli anni tali organizzazioni erano già forti: non dimentichiamo gli arresti di Luciano Liggio e dei fratelli Fidanziati. Eppure, ancora oggi ci si meraviglia quando si parla di organizzazioni criminali al Nord. È da 40 anni – forse 50 – che le organizzazioni criminali operano al Nord. Negli anni Ottanta a Milano e a Torino le finanziarie crescevano come funghi: era il momento del riciclaggio del denaro proveniente dai sequestri di persona, dal gioco d'azzardo e dalle bische. Il legislatore si è fermato a puntare solo su questi reati, mentre le organizzazioni criminali facevano un salto di qualità: la droga, intesa come eroina per la mafia siciliana e come cocaina per la 'ndrangheta calabrese.

Forte è l'attività in tema di riciclaggio. È vero: siamo in grave ritardo su questo, anche perché dobbiamo accusare il mancato riconoscimento del reato di autoriciclaggio, che – a mio avviso – è assolutamente indispensabile. In Sicilia e in Calabria alcune zone registrano anche il 50 per cento di disoccupazione; proliferano quindi il lavoro nero, il lavoro illegale e lo sfruttamento, così come l'intreccio tra organizzazioni criminali, affari e politica. Siamo in grave ritardo anche nell'affrontare questi temi. Come Commissione antimafia possiamo vantare di aver proposto un codice moralizzatore: purtroppo, credo poco che otterrà dei risultati concreti, noi però lo abbiamo fatto.

Nel Paese c'è una corruzione spaventosa, molto più forte di quanto la gente possa pensare. Siamo parlando di 60 miliardi: una corruzione che ci colloca al quartultimo posto in Europa e agli ultimi posti nel mondo e che è stata sottolineata dalla Corte dei conti, che ne prevede un incremento del 30 per cento. È una corruzione fortissima. Ricordo che esisteva un ufficio con scarsissimi strumenti, sotto il profilo sia finanziario che normativo; mi riferisco al Commissario per la lotta alla corruzione, che ha dato pochissimi risultati proprio perché privo di strumenti idonei. Il primo atto che è stato fatto, purtroppo, è stata l'abolizione di questo ufficio per ricostituirne un altro con 18 elementi e una sola autovettura. Ciò ha ricevuto la critica dell'OCSE e di tutta l'Europa. Dobbiamo pensare di proporre un ufficio *ad hoc* – poco importa che si chiami Alto commissariato per la lotta alla corruzione o in altro modo –, perché magistratura e Forze dell'ordine ordinarie sono quotidianamente impegnate con ciò che succede ora per ora nel Paese. Purtroppo, qualunque cosa si dica, i reati sono in abbondanza e il fenomeno della corruzione è tale da impegnare l'investigazione per un lungo periodo. Raramente magistratura e Forze dell'ordine si possono impegnare per un lungo periodo sul tema della corruzione. Occorre un ufficio che se ne occupi a tempo pieno, con strumenti sotto il profilo finanziario e normativo.

Non credo al concorso esterno in tema di mafia. E, come lei stesso ha sottolineato, Presidente, i fatti danno ragione a questo mio pensiero, perché le assoluzioni sono tantissime e le condanne sono veramente rare.

Credo molto di più al favoreggiamento e ritengo pertanto che si debba pensare a un'aggravante del favoreggiamento, ipotesi per la quale è prevista – com'è a tutti noto – la reclusione fino a quattro anni. Per la verità, un'aggravante in tema di organizzazioni criminali e quindi di 416-bis già esiste ed è quella prevista al secondo comma dell'articolo 378 del codice penale sul reato di favoreggiamento; essa, però, è solo in relazione alla pena minore: nessuno, se ha favorito un'organizzazione criminale di stampo mafioso, può avere una condanna inferiore a due anni. Se si riuscisse ad alzare il massimo della pena, si renderebbe il reato intercettabile. Ciò oggi non è possibile e Dio solo sa quanto sarebbe importante poter intercettare il reato di favoreggiamento, dal momento che è da esso che si arriva all'organizzazione criminale.

Presidente, come lei ha sottolineato, esiste una zona grigia che è una zona nera: quella che unisce l'organizzazione criminale e il mondo della politica. Ebbene, nei confronti di questa zona si sta facendo molto poco e dobbiamo avere il coraggio di dirlo. I risultati di questo Governo nella lotta alla mafia sono positivi ma sono la continuazione della lotta alla mafia che, dalla morte di Falcone e Borsellino, è stata sempre condotta, sia pure a fasi alterne. Arresti e sequestri ci sono sempre stati. Ora c'è anche la possibilità di utilizzare una norma importante nata – non dimentichiamolo mai – dalla collaborazione di tutte le forze politiche. Questo, però, è ancora molto poco perché si continua a considerare la lotta alla mafia come un tema esclusivamente di ordine pubblico.

A Polizia, Carabinieri e magistratura è delegata la lotta alle organizzazioni criminali. I risultati negli anni, non solo adesso, sono stati notevolissimi; sono state portate a termine tante operazioni una delle quali ha visto addirittura 400 arresti in una notte. Ma – come ben sappiamo – a fronte di 400 persone arrestate ve ne sono almeno 800 pronte a prenderne il posto e, se non lo comprendiamo, non potremo mai vincere la guerra contro la mafia. Per vincere bisogna puntare su due temi: la scuola e il lavoro, ma nessun Governo, di destra o di sinistra, si è mai impegnato su questi due fronti, che sono di lungo periodo. Il Governo – qualunque Governo – pensa solo all'oggi, pensa ad andare in televisione per dire di aver arrestato quel mafioso o sequestrato quel bene, senza pensare dunque a lungo termine.

Quando ho avuto l'onore di fare il prefetto a Palermo, mi sono reso conto che in certe zone si raggiungeva il 60 per cento di dispersione scolastica e il 50 per cento di disoccupazione, dato quest'ultimo che, purtroppo, è ancora attuale. E se un giovane non lavora, non va a scuola, per le organizzazioni criminali è un gioco da ragazzi impossessarsi di lui. Inoltre, tutti sanno che una volta entrati nell'organizzazione ben difficilmente se ne esce con i propri piedi.

Ciò detto, ritengo comunque che stiamo facendo un buon lavoro che deve proseguire.

Credo, infine, che la trattativa degli anni 1992 e 1993 sia avvenuta e che vi sia stato qualcosa di illecito, non so se in buona fede o in malafede, da parte dello Stato. Ritengo che anche su questo punto si stia lavorando

bene ma che forse dovremmo muoverci più rapidamente. È mia convinzione comunque che lo Stato non debba mai venire a patti con la criminalità organizzata e comunque con la malavita.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Serra, per il rigoroso rispetto dei tempi, oltre che per il merito dell'intervento.

MARCHI. Signor Presidente, esprimo innanzi tutto apprezzamento per la sua relazione, che s'incentra in particolare sul Mezzogiorno ma che è a 360 gradi, sia sulle caratteristiche della presenza delle organizzazioni criminali mafiose nel nostro Paese, sia sull'attività della Commissione. Vorrei comunque sottolineare le parti di essa che sento maggiormente di condividere.

In primo luogo, condivido quanto lei afferma sulla tendenza all'aumento della criminalità mafiosa non solo al Sud ma in maniera preoccupante anche al Centro-Nord e concordo con lei laddove parla di globalizzazione delle mafie, caratteristica con la quale dobbiamo fare i conti fino in fondo.

Sono d'accordo anche quando parla della necessità di acquisire maggiori conoscenze su come vengono investiti i capitali mafiosi nell'economia legale, nei circuiti finanziari nazionali e internazionali. Quando parliamo d'inabissamento e quindi della caratterizzazione attuale delle mafie soprattutto sul versante del riciclaggio dei capitali illegalmente accumulati, abbiamo l'esigenza di capire a fondo come tutto questo avviene per porre in essere una migliore azione di contrasto.

Concordo pienamente con quanto lei dice circa l'insicurezza avvertita dalle imprese nel Sud a causa della criminalità organizzata, dell'illegalità diffusa o della necessità di un'azione che tenga insieme la repressione, il contrasto militare, in sostanza il contrasto basato soprattutto sull'attività della magistratura e delle Forze dell'ordine, con le azioni per lo sviluppo.

Presidente, lei parla in particolare della necessità di distruggere il brodo di coltura, il sottosviluppo, in riferimento, in questo caso, soprattutto al Sud. Credo che in questi ultimi anni la crisi abbia fatto emergere anche un problema di contrasto vero alla crisi economica nel Centro-Nord. Penso, in particolare, al problema del credito, della liquidità delle piccole e medie imprese che ha portato a un aumento rilevante del fenomeno dell'usura. Concordo con lei sul fatto che non si possa lavorare sui due tempi ma che occorra una contemporaneità delle azioni in tal senso.

Ritengo rilevante la questione del riciclaggio e della sua dimensione, che lei ha ricordato essere al 10 per cento e che – aggiungo io – è il doppio della media annuale a livello internazionale. Siamo in presenza, quindi, di una situazione che richiede una forte attenzione. In questo senso, lei parla dei ritardi nella lotta al riciclaggio e ricorda l'esigenza di prevedere il reato di autoriciclaggio. Sotto quest'aspetto, ritengo non sia stata del tutto indifferente anche la vicenda dello scudo fiscale.

Condivido quando parla di metastasi affaristica, di trinomio mafia-affari-politica, di corruzione, di zona grigio-nera, di lavoro irregolare, di lavoro nero e – sottolineo – di caporalato anche al Nord.

Credo sia necessario continuare il lavoro sulle stragi degli anni 1992 e 1993, che arrivano, come campo d'indagine, fino al gennaio 1994. Ritengo si sia ancora ben lontani dal giungere a un risultato, anche se in diverse occasioni alcune figure di primo piano sulla scena politica hanno tratto delle conclusioni; occorre pertanto che la Commissione lavori ancora per completare questo lavoro importante che ha iniziato.

Presidente, nella relazione lei ricorda il ruolo di *leadership* della 'ndrangheta. Da questo punto di vista, credo sia stato importante anche il primo rapporto redatto dalla Commissione antimafia della precedente legislatura che, dopo la strage di Duisburg, ha concentrato l'attenzione proprio sul ruolo emergente della 'ndrangheta all'interno delle organizzazioni criminali mafiose.

Condivido fino in fondo l'affermazione che lei ha posto all'attenzione di tutti noi relativamente alle mafie quali principale nemico dell'intera comunità nazionale, così come convengo sulla necessità che la Commissione dedichi maggiore attenzione alle organizzazioni criminali presenti nel Centro-Nord e alle mafie straniere.

Signor Presidente, molte sono le affermazioni della sua relazione che condivido. Credo però che occorra affiancare a quest'analisi – a mio avviso, ripeto, ampiamente condivisibile – una serie di valutazioni sull'operato e sull'incisività di questa Commissione. Siamo di fronte a un'espansione del fenomeno mafioso al Sud, nonostante i risultati ottenuti dall'azione svolta dalla magistratura e dalle Forze dell'ordine, e a una situazione molto inquietante al Nord. Dunque, dobbiamo interrogarci sull'attività di questa Commissione valutando quanto le azioni, i provvedimenti e i risultati dalla stessa determinati siano stati importanti nel contrastare un fenomeno che si presenta sempre più rilevante nel nostro Paese e che ha assunto le dimensioni globali ricordate dal Presidente.

Non possiamo limitarci a sostenere che non è tempo di fare bilanci e che comunque abbiamo acquisito un consistente patrimonio di conoscenze, di analisi e di proposte; dobbiamo fare ulteriori valutazioni.

Questi sono stati anni importanti per l'azione parlamentare ma abbiamo vissuto anche diverse contraddizioni. Sono stati anni d'intensa legislazione; la legislatura attuale, in particolare, è stata ampiamente attiva sotto il profilo legislativo sul piano della sicurezza, sulle questioni della giustizia e sui temi attinenti nello specifico al contrasto alle organizzazioni criminali mafiose. Sono stati varati anche provvedimenti economici aventi in sé una potenziale relazione con le questioni oggetto delle nostre analisi. Ho ricordato prima lo scudo fiscale perché proprio in questa sede alcuni magistrati hanno rilevato come esso avrebbe potuto favorire l'aumento del riciclaggio. Sono tuttora in discussione altri provvedimenti che subiscono, però, gli *stop and go* dell'attività parlamentare; mi riferisco, ad esempio, ai disegni di legge sulle intercettazioni, sulla prescrizione breve, sul processo lungo.

È possibile che mi sbagli, ma nemmeno uno dei provvedimenti approvati – in particolare quelli sulla sicurezza, sulla giustizia o sulle organizzazioni criminali mafiose – è stato oggetto di esame da parte di questa Commissione affinché essa potesse esprimere il proprio orientamento prima dell'approvazione da parte di una delle due Camere. Non ci siamo pronunciati neppure sul piano straordinario antimafia che abbiamo discusso, infatti, solo dopo l'approvazione da parte della Camera e del Senato, che non lo ha neanche modificato. Dovremmo interrogarci su questo.

Non abbiamo potuto pronunciarci preventivamente nemmeno sul provvedimento istitutivo dell'Agenzia nazionale sui beni confiscati, nonostante questo sia stato presentato dopo l'approvazione di una manovra finanziaria che aveva modificato la legislazione in materia e dopo, peraltro, l'approvazione all'unanimità della relazione della Commissione antimafia della precedente legislatura. Ebbene, neanche in questo caso siamo intervenuti prima che l'*iter* del provvedimento giungesse a conclusione. Né siamo riusciti a imporre alcun tema all'agenda parlamentare; penso, ad esempio, al disegno di legge sull'autoriciclaggio – segnalato a più riprese in questa sede – che è approdato in Parlamento ma il cui esame è stato continuamente rinviato.

In conclusione, questa Commissione non ha mai assunto una posizione che potesse condizionare il dibattito parlamentare e l'azione del Governo; ciò vale per l'autoriciclaggio ma anche per tutto quello che concerne il rapporto mafia ed economia. Dovremo interrogarci pertanto su come svolgere un'azione in grado di incidere sul processo legislativo con riferimento, in particolare, al rapporto mafia-economia con il quale avremo fondamentalmente a che fare, se affronteremo il problema del Nord; a meno che non si sancisca che su questo terreno la Commissione antimafia si limita a registrare quello che fa il Parlamento, senza voler in alcun modo incidere. Io ritengo che tra le nostre competenze vi sia anche quella di intervenire con proposte, il più possibile unitarie, da presentare al Parlamento, in modo da determinare effetti anche sull'azione legislativa. In questi anni, invece, l'iniziativa legislativa su questi temi è stata svolta principalmente dal Governo; il Parlamento li ha affrontati ma la Commissione antimafia è rimasta a guardare dalla finestra, registrando soltanto le decisioni assunte dalle Aule di Camera e Senato.

Rimanendo sempre sul versante della nostra attività relativamente al rapporto mafia e politica, considero molto positivo il lavoro svolto sul codice di autoregolamentazione delle candidature e importante l'azione di perfezionamento del precedente codice. È indubbio però che gli effetti non sono stati certamente pari alle nostre attese e su questo ci siamo interrogati più volte.

Ricordo poi la questione del comune di Fondi e la vicenda del sottosegretario Cosentino, su cui forse la Commissione avrebbe potuto avere un ruolo più importante anche nel determinare gli avvenimenti.

Certamente la Commissione ha dato un contributo alla crescita della consapevolezza della presenza delle mafie in tutto il Paese, e quindi anche nel Centro-Nord. L'abbiamo fatto, in particolare, decidendo, fin dall'inizio



della legislatura e, quindi, dai primi tempi della nostra attività, di svolgere una missione a Milano, cui ha fatto seguito un dibattito alquanto ampio all'interno della Commissione. Non dobbiamo nasconderci però il fatto che a volte, per creare un senso comune, servono iniziative come quelle di Saviano piuttosto che proposte come le nostre o come quelle che, in generale, fa la politica. In quell'occasione, abbiamo ascoltato il prefetto di Milano fare affermazioni un po' stupefacenti, smentite sei mesi dopo dai fatti e dalle indagini condotte dalla magistratura su Milano e Reggio Calabria. Ciò nonostante, non c'è stata alcuna conseguenza per la prefettura di Milano. È una questione che certamente non riguarda la nostra Commissione ma che è comunque collegata al lavoro che abbiamo svolto.

Vorrei aggiungere ora una considerazione che ho già espresso in un'altra occasione e che voglio nuovamente ribadire. Il lavoro svolto dal Comitato sulle mafie nazionali nelle Regioni diverse da quelle di tradizionale insediamento è stato quasi nullo. Sono state svolte audizioni per approfondire la situazione di Reggio Emilia e di Imperia, ma il programma avrebbe dovuto essere più ampio; peraltro, l'organismo ha cominciato a riunirsi a distanza di un anno dalla sua costituzione. Forse all'interno del Comitato non si vuole affrontare politicamente questo tema, perché non è possibile che non ci si riunisca mai. Può darsi che il Gruppo politico di cui è espressione la coordinatrice ponga qualche problema di ordine politico. Sarebbe necessario pertanto un chiarimento perché – come si è giustamente detto – su questo tema bisogna concentrare maggiormente l'attenzione in questa seconda fase della legislatura alla quale giungiamo con un'attività alle spalle tutt'altro che intensa, anzi, quasi nulla, nonostante le sollecitazioni.

Vorrei sottoporre ora un argomento che potrebbe essere, a mio avviso, motivo di confronto tra le forze politiche. Probabilmente anche questa Commissione avrebbe potuto essere più significativamente presente nell'azione di contrasto ai tagli alle Forze dell'ordine, al comparto della giustizia e alle iniziative legislative capaci di ridurre l'efficacia della lotta alle mafie. Ritengo, inoltre, che in questi anni ci sia stata un'azione di delegittimazione della magistratura, che tuttora continua. A mio parere, anche su questi aspetti, la Commissione dovrebbe non necessariamente pronunciarsi ma, quantomeno, discutere.

In sostanza, Presidente, condivido l'impianto della sua relazione e concordo pienamente con le affermazioni che in essa ritrovo. Occorrerebbe però una discussione anche sul lavoro della nostra Commissione e su alcune carenze che ho cercato di sottolineare; ciò servirebbe ad affrontare la prossima parte della legislatura. A volte sento tanti commissari chiedersi a cosa serva questa Commissione. Da questo punto di vista dovremmo individuare alcuni obiettivi sui quali concentrarci per dare maggior senso alla azione della Commissione.

CARUSO. Presidente, lei sa che non ho abitudine a spendermi in complimenti e nei suoi confronti non ho né dovere né utilità di piaggeria; quindi, se lo faccio – come mi appresto a fare –, è perché ritengo che que-

sta relazione di metà tempo della nostra Commissione abbia un pregio oggettivo. L'ho ascoltata con attenzione quando l'ha portata alla conoscenza della Commissione e l'ho compresa, rileggendola, studiandola e approfondendola successivamente. È una relazione di pregio, Presidente, perché affronta, in maniera a volte anche lieve, uno scenario composito di problemi, ora centrandosi sull'attività svolta dalla Commissione in questi due anni e mezzo di sua attività, ora invece declinando gli aspetti che sono emersi con maggiore chiarezza e con maggiore specificità e sempre, anche nelle parti in cui fa discutere e non dà delle risposte certe e sicuramente condivisibili, esercitando una virtuosa funzione di stimolo alla riflessione, all'approfondimento e all'indagine.

Non passerò la relazione in rassegna, come altri colleghi hanno fatto in maniera quasi di parafrasi, mi limiterò semplicemente a centrare alcune questioni che mi sono sembrate più accortamente declinate e più accortamente affrontate.

In primo luogo vi è la questione della ricaduta dell'evento e dell'attività mafiosa sull'economia, sulla società e sulle istituzioni. Trovo di particolare rilievo e di particolare qualità l'aver intuito, come traspare dalla relazione, quali effetti assolutamente diversi questo fenomeno determini sull'economia del Mezzogiorno, piuttosto che sull'economia della parte settentrionale del Paese. Tante volte si afferma che la mafia ricade sull'economia, quasi a voler affermare uno stereotipo o uno *slogan*, mentre credo sia opportuno, anche in termini di futuro approfondimento, di futura indagine e, quantomeno, di futura riflessione, comprendere come nella parte meridionale del Paese l'influenza mafiosa sull'economia abbia un carattere precipuo, che è quello depressivo di congelamento dell'attività. Ciò ha una spiegazione assai plausibile, perché fa ancora riferimento al governo sul territorio e sugli abitanti.

Al contrario, nell'economia della parte settentrionale del Paese è di tutta evidenza come ancora prevalga il posizionamento parassitario, mirato alla moltiplicazione dei profitti ricavati altrove, sia al meridione sia al settentrione, e quindi nell'intero Paese, se non anche all'estero e all'assorbimento dei profitti ulteriori che l'economia vivace delle Regioni settentrionali può determinare. Credo sia un grande tema, che deve essere affrontato e valutato con grande intensità e attenzione perché da esso possono derivare risposte operative, sul piano sia sociale sia, conseguentemente, politico e legislativo, che contribuiranno alla risoluzione del problema.

Presidente, nella sua relazione lei osserva che il fenomeno espansionistico delle società criminali meridionali verso le parti più ricche del Paese non è fatto di oggi ma è fatto risalente forse ad almeno dieci lustri fa, quindi a un periodo cospicuo. Alla fine lei chiosa, condivisibilmente, dicendo che si è avuta una sostanziale globalizzazione del fenomeno. L'analisi è indubbiamente corretta e condivisibile e non stupisce perché, se si è globalizzato il mondo – fenomeno al quale abbiamo tutti assistito negli ultimi veloci e rapidi anni nella nostra società –, non vi sarebbe stata ragione alcuna perché non dovesse globalizzarsi anche il fenomeno mafioso e quello delle associazioni criminali.

Interrogativo non risolto, interrogativo risolto. Il secondo è quello che ha consentito alla magistratura, prevalentemente alle Forze dell'ordine, alle forze di investigazione nel Paese, e alle polizie che di questa materia si occupano, di comprendere quali siano i meccanismi di funzionamento dell'azione criminale, quali gli obiettivi, le prassi, le modalità di attuazione del fenomeno criminale. Lei afferma che di tale questione sappiamo quasi tutto (perché in realtà si sa sempre quasi tutto) e non tutto. Ritengo questa sua affermazione sostanzialmente condivisibile, anche se essa rappresenta un fatto nuovo – tornerò a breve su quest'argomento – che, come tutti i fatti nuovi, va registrato positivamente, perché implica un *reading up* da parte delle forze di contrasto rispetto a qualche decennio fa.

Altrettanto condivisibile è l'affermazione secondo la quale l'interrogativo tuttora non risolto resta quello su come i profitti dell'azione criminale vengano occultati, investiti e riportati nei circuiti finanziari e nelle economie legali e come i capitali illeciti, per usare un'espressione oggi ricorrente, vengano riciclati. Altri colleghi sono intervenuti sulla mancanza della legge sull'autoriciclaggio, come se si trattasse di una soluzione miracolistica del problema. Viceversa, nell'affrontare il fenomeno del riciclaggio occorre essere sereni nelle valutazioni. Dobbiamo soprattutto considerare un fenomeno, che appartiene ai nostri ultimi anni, quello delle nuove tecnologie, che ha consentito, e consentirà sempre più, di affrontare in termini efficaci il riciclaggio. Oggi il tracciamento dei dati e dei pagamenti – sempre più progressivamente ampliato con strumenti sia legislativi sia tecnologici, che assistono i primi e sono indispensabili perché essi funzionino – è la via maestra per affrontare il problema.

Aggiungo una considerazione stimolata dal collega Marchi, che ha riportato di attualità l'antica polemica politica dello scudo fiscale. Il vero contrasto alle norme di contrasto al riciclaggio, in realtà, risiede nella permanente preoccupazione fiscale generata dai controlli e dalle modalità dei pagamenti nei confronti delle persone e dei cittadini. Pensare miracolicamente di risolvere il problema del riciclaggio dei capitali di illecita provenienza – il cui ammontare lei, senza infingimenti, ha comunicato nell'enorme somma di 150 miliardi di euro all'anno – e, contemporaneamente, attivare una politica, pur doverosa e non rinunciabile, di contrasto all'evasione fiscale, significa fare due cose che, con riferimento agli strumenti di controllo che vengono ipotizzati, collidono tra loro.

Ciò che voglio dire è che, non so come e secondo quale rigoroso criterio di proporzionalità accettabile – intervengo, quindi, in termini assolutamente problematici e solo per consegnare una riflessione –, occorre forse individuare un'area di pace fiscale nei confronti di tutti i contribuenti, che consenta l'accettazione e la collaborazione con riferimento a quegli strumenti che, ripeto, le nuove tecnologie e la nuova legislazione ci consegnano per effettuare un contrasto efficace al fenomeno conclusivo dell'attività criminale, che è quello dell'utilizzo e del reimpiego dei capitali di provenienza mafiosa.

Signor Presidente, parlavo prima del *reading up* che l'azione di polizia e, in particolare, l'azione della magistratura hanno generato con rife-

rimento alla conoscenza degli strumenti – dei protocolli, quasi – di attuazione dell'azione criminale rispetto a un tempo. A tal proposito, voglio richiamare l'attenzione su un argomento sfiorato dal senatore Serra nel suo intervento, che pure è trattato nella sua relazione, signor Presidente, quando dice che il legislatore del 1978 si occupò della questione del riciclaggio, ma limitatamente a pochi reati, seppur di grave gravità – penso a reati quali il sequestro di persona, l'estorsione e la rapina, ossia reati predatori in linea generale –, mentre non si accorse del *new deal* criminale che si affacciava sul panorama della società: mi riferisco al narcotraffico. Certamente sarà stato così, ma più gravemente, di questo non se ne accorse – bisogna dirlo senza polemiche e con serenità – la pressoché totalità della magistratura, accompagnata dalla pressoché totalità delle forze di polizia.

Il primo sequestro di persona riguardò – mi pare – un ragazzino a Bergamo e fu pagato un riscatto di 350 milioni dai genitori, che non erano dei ricchi industriali ma dei ristoratori. Ho un nitido ricordo delle posizioni di molti magistrati alla procura della Repubblica di Milano, che commentavano questo nuovo reato, che era prima nella tradizione di altre aree del Paese e che per la prima volta si affacciava in Lombardia, in Veneto, in Liguria e in Toscana, per poi moltiplicarsi nella maniera che è stata riferita. Ricordo le posizioni di questi magistrati che, banalizzando il discorso, quasi individuavano una funzione sociale del sequestro di persona: togliere ai ricchi per dare ai poveri.

Controcorrente ci furono due valenti magistrati, il dottor Ferdinando Pomarici e la dottoressa Carmen Manfreda, che sono coloro i quali hanno effettivamente sconfitto il fenomeno dei sequestri di persona, quanto meno nell'area della Lombardia ma anche nelle aree seguite da altre procure della Repubblica per la costituzione di quelli che sono stati antesignani dei *pool* tra aree di magistratura. Essi, infatti, intuirono che attraverso i profitti dei sequestri di persona, le società criminali non si arricchivano, ma si finanziavano per poter trattare da pari a pari – e in contanti soprattutto – con i cartelli sudamericani del grande traffico di stupefacenti, in particolare di eroina, in quanto la cocaina giunse in maniera massiccia solamente molti anni dopo. Aver intuito questa circostanza vuol dire aver sconfitto e contrastato in modo opportuno i sequestri di persona; ma vuol dire anche aver cercato di contrastare in qualche maniera – seppur oggettivamente perdente stando ai numeri che appaiono – un fenomeno che, prima che dannoso, può essere considerato luttuoso, con riferimento alle vite perdute nel nostro Paese, soprattutto tra i giovani.

Ho trovato di particolare interesse anche un altro aspetto che è ampiamente trattato nel riferire del lavoro svolto dalla nostra Commissione; mi riferisco alla mafia che fa sistema, che è un altro elemento di evoluzione particolarmente significativo rispetto alla storia delle società criminali. Per la prima volta, infatti, in maniera sistematica, la mafia fa sistema – chiedo scusa per il bisticcio di parole – con l'economia apparentemente virtuosa del Paese. La mafia non è più socialmente emarginata, è una mafia che si colloca con disinvoltura, a parità di trattamenti e di condizioni,

con le aree dei professionisti, delle imprese e delle banche. C'è da interrogarsi sul perché di tutto questo. Credo che la risposta – senza improvvisarsi indovini – sia semplice e risieda in un fatto a caratura essenzialmente sociale: si è probabilmente chiusa la forbice, nel senso che, come nel resto del Paese, il tasso di scolarità è aumentato anche tra il personale mafioso, il quale – quindi – non è più impresentabile come un tempo, ha esso stesso qualità che lo rendono più disposto al travisamento.

Viceversa, si è chiusa la forbice, perché non si può negare che a questo fenomeno si accompagna lo scadimento morale, soprattutto nell'ambito dei circuiti finanziari e imprenditoriali del Paese. Il detto «*business is business*» è ormai un dogma che corre sempre più sovente tra coloro che fanno imprenditoria. La caduta etica è stata in qualche maniera – secondo me non sufficientemente ferma – colta anche da chi rappresenta queste aree economiche del Paese. Insomma, il bisogno di scorciatoie evidentemente non pervade solamente la politica, ma anche le aree economiche decisive per la crescita e la vita del nostro Paese.

C'è un interrogativo che ricorre nella sua relazione, signor Presidente, ma anche negli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto e, sovente, anche altrove; mi riferisco al quesito su a che cosa serva la Commissione antimafia. Credo che il precursore di questo interrogativo sia stato un magistrato calabrese che va per la maggiore, il quale ha anche proposto la chiusura della Commissione (il personaggio è evidentemente deciso nelle sue prospettazioni). Il problema è stato più volte posto anche dal collega Tassone in numerosi lavori precedenti.

Non so a che cosa serva esattamente la Commissione antimafia, so però che cosa capiterebbe se non ci fosse: non ci sarebbe un codice etico che tutti dicono non servire a niente – o a poco –, ma che ha comunque generato – lo sappiamo tutti bene – qualche attenzione nel Paese. Forse tutti noi, a volte, pretendiamo che la nostra vita corra come l'elettricità in un interruttore: si schiaccia l'interruttore e il lampadario si accende, lo si rischiaccia e si spegne. Non è così, però, perché ci sono fenomeni che devono maturare, trovare area di coltura, proliferare e progredire. Il codice etico, anche attraverso le proposte che sono state affacciate per trasformarlo in legge dello Stato – quindi per non farlo rimanere solo un fatto culturale ma per portarlo dalla *moral suasion* all'obbligatorietà –, rappresenta uno strumento che è figlio di questa Commissione: se la Commissione non ci fosse stata, esso stesso non ci sarebbe stato.

Quanto all'inchiesta sul regime del 41-*bis* e sulle grandi stragi, non so se i colleghi hanno ben presente che, per la prima volta in questa legislatura, la Commissione antimafia svolge un'indagine di grande peso, impegno e innovatività, sia nei risultati che nelle modalità. Nelle legislature precedenti non era accaduto, non perché allora non vi fosse stata attività da parte della Commissione antimafia, ma perché anche in questo caso le esperienze precedenti – come si sa, poi le idee camminano con le gambe degli uomini – hanno portato a dei risultati che sono oggettivamente apprezzati anche all'esterno del ristretto ambiente parlamentare.

Per non dire della stimolazione culturale. Oggi i principali quotidiani dedicano alle vicende di mafia e al contrasto alla mafia una pagina di commento al giorno e credo che qualche stimolo venga anche dall'attività della Commissione.

Si è detto che la Commissione antimafia è sempre stata assente nello stimolare l'azione parlamentare con riferimento alle leggi che hanno riguardato il contrasto mafioso. Credo che la nostra Commissione abbia nel suo DNA il dovere di contribuire – ve n'è un espresso richiamo nella legge istitutiva – al perfezionamento della legislazione del Paese, ma non può neanche fare un duplicato presuntuoso del lavoro che svolgono le Commissioni permanenti di Camera e Senato nell'istruttoria delle leggi, cioè nell'attuazione del compito che la Costituzione assegna loro. Cercherei, insomma, di vedere con più serenità il lavoro che tutti abbiamo svolto con riunioni settimanali, lunghi incontri e una grande attività dell'Ufficio di Presidenza, guardando con maggiore intensità il bicchiere mezzo pieno piuttosto che rifugiarci, quasi in termini depressivi, nella ricerca di mal-funzionamenti o di non qualità del lavoro svolto.

Mi consentirà una riflessione su due punti che tratterò molto rapidamente e che riguardano due passaggi decisivi della sua relazione che devono, a mio parere, necessariamente trovare un ulteriore ampliamento nel futuro lavoro della nostra Commissione, sia nelle riunioni che essa tiene, sia nelle attività che si è proposta di svolgere all'esterno. Questi due punti riguardano il lavoro irregolare, in particolare al Sud, e l'impatto burocratico sulle attività delle imprese, ancora una volta soprattutto al Sud, anche se è vero che, se Atene piange, Sparta non ride, perché l'imprenditoria settentrionale è autenticamente soffocata da tutto questo. In particolare, per quanto riguarda il lavoro irregolare al Sud, ritengo si possa e si debba intervenire con provvedimenti anche a carattere straordinario, che siano muniti di originalità e di aggressività nei confronti del fenomeno. Pensare a incentivi normativi previdenziali, a strumenti che in generale attraggono verso il lavoro legale, soprattutto al Sud, è cosa doverosa per il nostro Paese e credo debba essere una sollecitazione comune da rivolgere al Governo in carica.

Un'ultima osservazione, Presidente, riguarda un dato, vero, che lei ha ritenuto di riferire nella sua relazione, relativamente alle segnalazioni delle operazioni sospette. Lei dice che nel corso degli ultimi periodi il numero delle segnalazioni è assolutamente ingente, quasi 27.000, e che la massima parte di esse perviene dal sistema bancario e non dagli altri soggetti tenuti a segnalare. Non posso che essere d'accordo, il dato parla da sé, anche se credo che aver esteso l'obbligo di segnalazione a determinate categorie, indifferentemente in tutte le aree del Paese, sia stata una sorta di ipocrisia legislativa per porre la classica foglia di fico davanti al problema, senza che potesse davvero credersi che un professionista nella sua solitudine, soprattutto in talune parti del Paese, potesse farsi carico della denuncia di operazioni sospette. Altri probabilmente devono essere gli strumenti, altri devono essere – ne ho parlato prima – gli utilizzi di nuove tecnologie che conducano allo stesso risultato.

In conclusione, non posso che augurare buon lavoro a lei e ai colleghi della Commissione. Come ho detto due anni e mezzo fa in occasione del suo insediamento, questa Commissione si candiderà a grandi risultati, se riuscirà a lavorare in termini coesi senza essere impiegata come una clava nei confronti dell'una o dell'altra parte politica.

Ritengo doveroso esprimere poi l'assoluta condivisione dell'osservazione di preambolo – che lei ha svolto, signor Presidente, nella sua relazione – di encomio e di giusto riconoscimento nei confronti del lavoro svolto dal senatore Li Gotti e dai colleghi da lui coordinati in un'intelligente analisi di un fenomeno che davvero sfugge alla maggior parte delle persone e dei commentatori. Cinquanta miliardi di profitto all'anno derivanti dal gioco e dalle scommesse rappresentano un dato su cui è estremamente necessario soffermarsi a riflettere. Penso che non si debba liquidare il problema dicendo che esiste una propensione al gioco da parte degli italiani, così rifugiandosi in un'analisi sociologica. Credo anche che non sia neppure sufficiente liquidare la questione dicendo che si tratta di un rimedio, o di una speranza di rimedio, cui la gente ricorre per fare fronte alle condizioni di progressiva povertà nella quale è preoccupata di ritrovarsi. Sono convinto invece che occorra intervenire su questo punto in sede sia parlamentare, sia governativa per approntare dei rimedi che siano volti anche alla riconsiderazione di disposizioni normative adottate di recente.

Non si può non dire, infine, del lavoro dei Comitati coordinati rispettivamente dal senatore Lumia e dal senatore Costa.

**PRESIDENTE.** Sospendiamo brevemente la discussione per procedere all'esame del secondo punto all'ordine del giorno.

#### **Esame di proposte del Comitato Regime degli atti**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca l'esame di proposte del Comitato Regime degli atti.

Prego il senatore Lauro di riferire sulle proposte di desegretazione elaborate dal Comitato.

**LAURO.** Signor Presidente, il Comitato Regime degli atti propone alla Commissione di declassificare da regime riservato a regime libero tre gruppi di resoconti stenografici.

Prima di procedere all'illustrazione delle proposte, vorrei fare una premessa generale al fine di non ripetermi. Tutti i resoconti richiesti nei tre gruppi sono, per prassi, classificati come riservati dalla Commissione in quanto audizioni di missioni o di sedute dei Comitati. Trattandosi di una prassi interna della Commissione, ovviamente, la declassificazione da regime riservato a libero non comporta nessuna richiesta di parere da parte dei soggetti auditi. Nel caso in cui si tratti invece di regime segreto, il Comitato Regime degli Atti, tramite il Presidente, chiede il parere agli auditi, dopo l'assenso dei quali la proposta arriva in Commissione. Nello

specifico, i tre gruppi in esame riguardano semplicemente dei resoconti riservati che si chiede di rendere liberi.

Il primo gruppo concerne le sole parti riservate dei resoconti delle audizioni svolte dal VI Comitato – Riciclaggio e misure di patrimoniali e finanziarie di contrasto –, coordinato dal senatore Li Gotti, riguardanti tutte le audizioni svolte sul tema del riciclaggio e del gioco d'azzardo. I documenti sono i seguenti: resoconto del 1° febbraio 2011, audizione dei rappresentanti dei Monopoli di Stato; resoconto del 24 febbraio 2011, audizione del direttore dell'Agenzia per i beni confiscati, ad esclusione di una parte segreta; resoconto del 15 marzo 2011, audizione del professor Maurizio Fiasco; resoconto del 29 marzo 2011, audizioni dei rappresentanti delle associazioni di categoria nel settore dei giochi; resoconto del 5 aprile 2011, audizione del procuratore nazionale aggiunto, dottor Donadio.

Il secondo gruppo, la cui declassifica è stata richiesta dal consulente Tricoli, riguarda le sole parti riservate dei resoconti della missione a Palermo svolta dalla Commissione dal 19 al 21 luglio 2010, ad esclusione delle parti segrete: 19 luglio 2010, audizione del vice prefetto vicario facente funzioni di Palermo e dei rappresentanti del comitato provinciale per la sicurezza e l'ordine pubblico di Palermo; 19 luglio 2010, audizione del prefetto di Catania e dei rappresentanti del comitato provinciale per la sicurezza e l'ordine pubblico di Catania; 19 luglio 2010, audizione del procuratore della Repubblica DDA presso il tribunale di Catania, accompagnato dai procuratori aggiunti e dai sostituti procuratori della Repubblica DDA di Catania; 20 luglio 2010, audizione del procuratore della Repubblica DDA presso il tribunale di Palermo, accompagnato dai procuratori aggiunti della Repubblica DDA di Palermo; 20 luglio 2010, audizione del procuratore della Repubblica DDA presso il tribunale di Caltanissetta, accompagnato dai procuratori aggiunti e dai sostituti procuratori della Repubblica DDA di Caltanissetta; 21 luglio 2010, audizione del presidente della Regione Siciliana. La richiesta è avanzata ai fini della proposta di relazione che il Presidente dovrà definire e la Commissione approvare e presentare al Parlamento.

Il terzo gruppo di resoconti concerne le sole parti riservate dei resoconti della missione di Napoli e Caserta, svolta dalla Commissione dal 27 al 29 aprile 2009, ad esclusione delle parti segrete: 27 aprile 2009, audizione del prefetto di Napoli e dei rappresentanti delle Forze dell'ordine; 28 aprile 2009 seduta antimeridiana, audizione del procuratore della Repubblica DDA di Napoli, accompagnato dai procuratori aggiunti e dai sostituti procuratori; 28 aprile 2009 seduta pomeridiana, audizione del presidente del tribunale di Napoli, del presidente della sezione misure di prevenzione, del presidente della sezione G.I.P., del presidente del tribunale per i minorenni; 29 aprile 2009, audizione del prefetto di Caserta, dei rappresentanti delle Forze dell'ordine e dei magistrati della procura di Santa Maria Capua Vetere.

In sintesi, sulla base di queste premesse generali, il Comitato propone, all'unanimità, alla Commissione, la declassifica di un primo gruppo



di resoconti stenografici ai fini della redazione di un'ulteriore relazione che il VI Comitato dovrà preparare sulla drammaticità del problema del gioco d'azzardo, da sottoporre poi all'esame della Commissione e, quindi, del Parlamento, e di altri due gruppi di resoconti stenografici di missioni la cui declassifica si rende necessaria per la redazione della relazione da parte del Presidente.

PRESIDENTE. Metto ai voti le proposte di declassifica da regime riservato a regime libero di resoconti stenografici, illustrate dal senatore Lauro.

**Sono approvate.**

*(all'unanimità).*

VELTRONI. Se ricordo bene, senatore Lauro, fu avanzata richiesta di declassifica anche del resoconto stenografico dell'audizione del prefetto di Milano nel corso della missione nella stessa città.

LAURO. Sì, è stata avanzata richiesta di declassifica ed è stato chiesto il parere al prefetto di Milano, parere che è stato in una prima fase negativo e in una seconda fase interlocutorio. Siamo ancora in attesa di una risposta, da me sollecitata.

VELTRONI. Presidente, considero abbastanza singolare che un prefetto si opponga a una richiesta di declassifica di resoconti stenografici relativi a sue dichiarazioni, avanzata dalla Commissione antimafia. Credo, pertanto, che un suo intervento sul prefetto e sul Ministro possa essere utile.

LAURO. Presidente, per integrare e chiarire, faccio presente che si tratta di parti per le quali il prefetto aveva ritenuto necessario soprassedere per il fatto che erano in corso delle indagini. Il Comitato ha richiesto, tramite il Presidente, che il prefetto rivedesse la sua posizione, essendo trascorso del tempo ed essendosi quindi palesata la non necessità di salvaguardare indagini che avevano già avuto un approdo giudiziario.

PRESIDENTE. L'osservazione dell'onorevole Veltroni è accolta. Mi premurerò di sollecitare nuovamente il prefetto a consentire la rimozione del vincolo di riservatezza.

**Seguito dell'esame della proposta di relazione sulla prima fase dei lavori della Commissione con particolare riguardo al condizionamento delle mafie sull'economia, sulla società e sulle istituzioni del Mezzogiorno**

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione.

LI GOTTI. Signor Presidente, sulla sua proposta di relazione presentata alla Commissione il mio giudizio è del tutto positivo, in quanto essa ripercorre l'attività svolta, evidenziando i punti maggiormente attenzionati nel corso dei nostri lavori e quelli che necessitano di un ulteriore approfondimento.

Ovviamente, l'argomento relativo alle stragi e alla cosiddetta trattativa, sul quale stiamo ancora svolgendo un'attività di indagine, non è compiutamente trattato ma è solo accennato in maniera significativa, dovendo essere oggetto di un'altra proposta di relazione.

Pur essendo la mia posizione personale e quella del Gruppo Italia dei Valori totalmente adesive alla sua proposta di relazione, vorrei suggerire però una piccola modifica al paragrafo relativo alla cosiddetta «zona grigia». Laddove si fa riferimento a una piccola quota di popolazione meridionale che partecipa in forme diverse alle attività criminali, suggerirei, Presidente, di sostituire la parola: «piccola» con le seguenti: «una non insignificante». Tale espressione darebbe maggior peso al fenomeno della contaminazione mafiosa che, purtroppo, colpisce le popolazioni meridionali con percentuali non lievi.

Vorrei soffermarmi ora, Presidente, sull'esito particolarmente negativo dell'analisi che ci ha proposto, sul quale dovremmo riflettere.

Novant'anni fa c'era la mafia delle Madonie, una mafia rurale circoscritta geograficamente. Strada facendo si scoprì che dietro quei fenomeni mafiosi c'erano personaggi della politica e delle istituzioni: il capo di Stato maggiore della Marina, ammiraglio De Giorgi, il clinico Alfredo Cucco. Fu in quell'occasione che il capo del Governo dell'epoca, Mussolini, inviò un telegramma al prefetto Mori dicendo testualmente, in poche righe: «Basta con le indagini retrospettive», a significare che, arrivati ad un certo punto, non interessava più andare avanti. Mori fu poi nominato senatore del Regno e così si chiuse la partita.

Per alcuni anni si passò ad una realtà di «sommersione», con l'espulsione di massa dei mafiosi verso la Tunisia, l'Australia, il Canada. All'epoca l'organizzazione non si chiamava cosa nostra; era una terminologia ancora sconosciuta, almeno in Italia. L'espressione non era ancora entrata nel lessico, ci entrerà nel 1984, attraverso Buscetta. Il fenomeno, quindi, rimase sommerso. Controllato? Non so. Un inciso molto personale: ricordo che, quando mio padre, da giovanissimo sindacalista, subentrò a Cucco, che era il mafioso, quando me ne parlava, diceva che l'organizzazione continuava ad esserci, anche se non si manifestava, perché gli uomini dei vertici erano stati neutralizzati, erano stati parcheggiati, ma c'erano.

Dalla mafia rurale siamo poi passati alla mafia dei mercati generali, dell'edilizia, del contrabbando, dei sequestri di persona, degli stupefacenti, degli appalti.

Agli inizi degli anni Novanta c'è stato un ulteriore salto di qualità: la mafia, da soggetto criminale parassitario, è diventata impresa. Di conseguenza, si è cominciato a raccontare la storia del tavolino a tre gambe: impresa, politica e cosa nostra; quindi, mafia imprenditrice, traffico di es-

seri umani, lavori irregolari, vicenda dei casinò – il tentativo di conquista dei casinò di Saint Vincent e di Sanremo risale agli inizi degli anni Ottanta –, settore dei giochi e settore del turismo con la gestione degli alberghi. Non dimentichiamo, infatti, che uno dei più grandi alberghi di Palermo, il San Paolo, importante complesso immobiliare, è tuttora sotto sequestro giudiziario in quanto confiscato – ritengo in modo definitivo – ai costruttori Jenna, vicini alla famiglia Graviano.

La mafia interviene però anche in altri settori: nei centri commerciali, nella produzione agricola, nei rifiuti e nelle energie alternative. A tal proposito, ci siamo occupati del problema relativo all'energia eolica che è presente nel trapanese ed è molto diffuso in tutta la Sicilia. La mafia è intervenuta ovunque e, purtroppo, ne abbiamo dovuto prendere atto, anche dinanzi al dramma dell'Aquila.

Fino a 80 anni fa le organizzazioni criminali erano un fenomeno geografico circoscritto alle Madonie, sia pure con esponenti di vertice che, più che altro, facevano un'opera di protezione. Allora, però, erano le vecchie famiglie nobiliari palermitane a servirsi delle organizzazioni per il controllo del territorio; oggi invece – nel giro quindi di 80 anni – le organizzazioni criminali sono entrate in tutti i settori dell'economia.

Non esiste settore dell'economia che non sia contaminato dalla presenza criminale. Il nostro, quindi, è un bilancio estremamente negativo. Ogni anno scopriamo qualcosa di nuovo che si aggiunge; il modello si estende e non è un settore particolare ad essere preda delle organizzazioni criminali. Laddove è possibile controllare mercato ed economia le organizzazioni criminali entrano. Questo è il disastro del nostro Paese.

Che cosa è avvenuto? Cosa non si è fatto per fermare il disastro? E che cosa possiamo fare oggi, sempre che lo si possa ancora fare?

La nostra economia è ormai impregnata e infetta, al punto paradossale che si potrebbe dire – ecco il richiamo fatto poc'anzi dal collega Marchi allo scudo fiscale – che senza le organizzazioni criminali e senza l'economia da queste ultime gestite, tutta l'economia del Paese entrerebbe in crisi.

Si è arrivati a una situazione estremamente grave. Storicamente, sapevamo che, una decina originata dalle famiglie mafiose, era presente a Roma, un'altra decina a Milano. Recentemente abbiamo appreso che oggi a Milano sono presenti 50 'ndrine, cioè 50 organizzazioni militari. Stiamo parlando, infatti, di organizzazioni criminali organizzate militarmente perché, se non si è pronti a commettere omicidi, non si è mafiosi. È una delle regole: non esiste mafioso che non sia coinvolto, direttamente o indirettamente, in fatti di sangue. Questa è la prova che si deve superare per far parte di cosa nostra e delle altre organizzazioni criminali. Non esiste il mafioso con il colletto bianco che pensa soltanto al denaro; il mafioso ha sempre a che fare con il crimine più aggressivo, inteso come strumento di regolazione dei conti. Di fronte a questo problema, la politica è assente perché non riesce a fare nulla, se non la rassegna del dramma del nostro Paese.

La politica riesce ad affrancarsi da questa contaminazione, da questa infezione?

La politica deve riuscire a vincere questa sfida ma per riuscirci serviranno anni. Mi dispiace fare quest'affermazione proprio oggi che ricorre l'anniversario dell'uccisione e del sacrificio, ma secondo me Giovanni Falcone sbagliava nel sostenere che la mafia, come tutte le cose umane, è destinata a finire. A mio giudizio, è un'analisi sbagliata, perché la mafia non finirà fino a quando troverà la possibilità di lucrare anche attraverso le compiacenze e le collusioni.

Chi può rispondere a quest'offensiva massiccia che ha contaminato la nostra quotidianità?

Presidente, colleghi, la contaminazione è arrivata a un punto tale che bisognerebbe davvero capire, parlando con gli imprenditori, cosa significa fare impresa al Nord e fare impresa al Sud. Bisognerebbe parlare con chi fa impresa al Sud per capire fino a che punto l'imprenditore del Sud può andare avanti, fino a che punto la sua quota di crescita non dà fastidio, e quando invece comincia a dare fastidio. Gli imprenditori del Sud parlano di questa questione in maniera estremamente aperta e franca perché sanno che è consentito arrivare fino a un certo punto, e oltre non più.

Questo discorso, se prima riguardava il Sud, ora comincia a riguardare anche il Nord e il Centro. Questa realtà si è estesa nel Paese. La scopriamo in Emilia Romagna, in particolare nel settore dell'edilizia, in Liguria, nel settore del gioco e in altre attività diverse; troviamo contaminazioni in Valle d'Aosta, come in Trentino Alto Adige, a Bolzano, con le famiglie 'ndranghetiste dei Muto e dei Chirillo; la ritroviamo in Piemonte e a Milano, dove, come sappiamo, sono presenti 50 'ndrine. Insomma, è un fenomeno nazionale ma anche transnazionale perché le organizzazioni sono andate a lucrare anche all'estero.

A fronte di un'evoluzione così drammatica e tragica di questo fenomeno, quale argine è riuscita a opporre la politica? C'è ancora spazio perché essa riesca a creare un argine? Nel caso in cui ciò non sia possibile, si prenda atto che la politica non ha le forze per arginare questo fenomeno.

La crisi della giustizia è l'altro aspetto della medesima medaglia. Un Paese dove la giustizia non funziona è un Paese che vuole le organizzazioni criminali, perché è proprio dove la giustizia funziona che lo Stato dimostra la sua presenza e la sua vitalità. Una giustizia che non funziona alimenta l'antistato.

Su questi due fronti è necessaria – se ve ne è veramente la volontà – una forte presa di coscienza da parte della politica, che deve intervenire in un settore nevralgico come quello della giustizia, che è a sua volta nevralgico per tutti gli altri settori di sviluppo possibile del nostro Paese. Tutti affermiamo che la giustizia è lo snodo ma poi non facciamo nulla per affrontare il problema. Come ben sappiamo, l'economia e i diritti del singolo cittadino si misurano attraverso una giustizia che funziona. Da questo parte la presenza dello Stato e, se non daremo una risposta su questo settore, non risolveremo gli altri problemi. Se non funziona la giustizia è ovvio, infatti, che non funzionino neppure la sanità o l'istruzione. Una giu-

stizia che diventa cieca, inefficiente e incapace di affrontare i problemi degli altri settori consente che in questi la malattia si diffonda sempre di più.

La situazione attuale è drammatica. Parlate con i giudici: sono umiliati nel dire che fanno i processi sapendo, però, che gli stessi saranno falcidiati dalla prescrizione; si chiedono che cosa stanno a fare e non sanno più qual è il senso del loro lavoro. Questo è il grido di dolore che viene dalla magistratura!

A Roma, tra le ultime decisioni prese dai vertici dell'ordine giudiziario, c'è stata quella di ridurre il numero delle udienze perché non ci sono cancellieri a sufficienza; le udienze monocratiche sono state ridotte da quattro a due al mese. La risposta pertanto è la seguente: diminuiscono le udienze perché non c'è il personale necessario; il personale non può fare lo straordinario, non si fanno le udienze. Tre giorni fa un magistrato mi diceva che sono avviliti, si sentono inutili e il lavoro è frustrante.

SERRA. Si pensi allora alle Forze dell'ordine!

LI GOTTI. Ovviamente. È tutta una serie di cose.

In conclusione, signor Presidente, ribadisco di condividere pienamente la sua relazione. Una sola richiesta. Il senatore Caruso ha perfettamente dipinto il tenore della sua relazione laddove ha rilevato che le cose sono dette ma con levità. Mi domando allora se si potesse essere nella fase conclusiva meno leggeri e più pesanti, per far sì che essa diventi un atto di denuncia alla politica per la mancata iniziativa nei settori nevralgici del nostro Paese, il primo dei quali è, a mio parere, proprio quello della giustizia.

NAPOLI. Signor Presidente, la sua relazione non può non essere totalmente condivisibile e per questo è chiaro che il mio voto sarà sicuramente favorevole.

Tuttavia, al di là della condivisibilità, credo che il contenuto della relazione debba far meditare tutti e debba anche portarci non a conclusioni semplici, sicuramente condivisibili, che sono quelle che lei ci propone, ma a conclusioni che possano vedere l'intera Commissione propositiva rispetto agli elementi contenuti nella relazione stessa, che sono sicuramente fonte di preoccupazione. La relazione è certamente completa e tratta tutti gli argomenti che sono stati oggetto anche del lavoro dei Comitati della Commissione.

In alcuni punti però credo che la relazione sia stata anche «generosa», mi consenta di definirla così, non perché pecchi ma perché forse non vuole apparire realmente allarmistica o forse non vuole puntare su alcuni elementi che invece, a mio avviso, dovrebbero essere considerati davvero allarmistici e tali da porre la Commissione nelle condizioni di diventare propositiva.

Lei, signor Presidente, muove giustamente dal discorso degli investimenti nell'economia legale e credo che questo sia il punto principale. Se

non si prende atto che la criminalità organizzata è penetrata nell'economia legale, non solo in termini di collusione perché in parte – a mio avviso anche notevole – è diventata proprietaria di fette dell'economia legale, e non si interviene con norme adeguate per impedire questo ingresso, si finisce col non intaccare la vera potenzialità delle organizzazioni criminali, che sono – appunto – l'economia e il potere economico delle stesse.

Signor Presidente, lei evidenzia che il 53 per cento delle imprese in Calabria diventa colluso o è colluso. Su questo si dovrebbe fare uno studio più approfondito, perché il mondo dell'imprenditoria spesso si chiama fuori da questa penetrazione e alcune volte appare come vittima. In altri termini, il mondo dell'imprenditoria, anziché reagire, preferisce apparire come vittima – a mio avviso in molti casi è un alibi – e, conseguentemente, non assume le immunità necessarie per mettere davvero la barriera alla criminalità organizzata.

Perché dico ciò? Su questo tema c'è già stata una relazione del II Comitato, che abbiamo approvato, ma credo si debba fare un lavoro ancor più approfondito, anche per trovare le forme necessarie per impedire queste collusioni. In parte, tali forme sono state trovate con i cosiddetti codici; mi permetto di dire «cosiddetti», perché bisognerebbe vedere se i codici che vengono scritti tra enti appaltanti e imprese vengono poi effettivamente rispettati; c'è infatti il problema delle *subimprese* e dei modi con cui la criminalità organizzata penetra nelle imprese. Reputo però realmente preoccupante il fatto che numerose imprese diventino effettivamente di proprietà della mafia. In tal senso, un'indagine per verificare quale sia lo stadio della situazione imprenditoriale e delle sue collusioni con la criminalità organizzata non sarebbe negativa, alla luce anche del fatto che vi sono interi settori provinciali – ad esempio della Confindustria e anche delle imprese – che sono commissariati perché collusi con la mafia.

Credo non siano più sufficienti i codici e le sottoscrizioni, ma che serva qualcosa di forte per impedire questo ingresso, che diventa ancor più allarmante nel momento in cui il Paese è sottoposto all'attuale situazione di crisi. Dico questo perché è chiaro che, in un momento di crisi generalizzata, le imprese abbiano necessità di avere affidamenti e quindi di essere supportati non solo dagli incentivi e dai finanziamenti pubblici ma anche dalle banche. Gli istituti di credito, però, soprattutto quelli del Mezzogiorno, praticano purtroppo tassi pressoché usurari. Ciò non fa altro che spingere le imprese a cadere nella piaga dell'usura, che viene praticata proprio dalla criminalità organizzata, che finisce automaticamente col diventare proprietaria delle imprese che ad essa si sono rivolte. Credo quindi che questo fenomeno necessiti davvero di un'ulteriore attività di indagine.

Lei, signor Presidente, giustamente evidenzia il problema della corruzione. Molti pensano che la corruzione non sia oggetto della Commissione parlamentare antimafia, perché investe la pubblica amministrazione. Si ritiene che la corruzione sia esente da implicazioni con la mafia e si pensa invece che dietro la collusione vi sia il legame con la mafia. Personalmente sono convinta, invece, che la corruzione sia il piatto nel quale la

criminalità organizzata trova il cibo più utile per la sua crescita perché è proprio attraverso di essa che finisce col colludere. Pertanto, anche se apparentemente la corruzione non è materia di nostra pertinenza, essendo però sicuramente preambolo della collusione, credo che questa Commissione si debba far carico di spingere affinché venga approvato l'ormai noto provvedimento anticorruzione che giace nei cassetti (varie sono le proposte anticorruzione presenti nelle aule parlamentari). A mio parere sarebbe positivo anche che questa Commissione si facesse direttamente promotrice di una proposta in tal senso.

Fra gli affari nella cui gestione si è inserita la criminalità organizzata c'è lo smaltimento dei rifiuti. Sappiamo che questo comparto è di pertinenza di un'altra Commissione. Senza voler incidere nelle prerogative di quest'ultima, non volendo creare alcun incidente di percorso, sarebbe opportuno però che la nostra Commissione acquisisse le relazioni della Commissione sullo smaltimento dei rifiuti, che sono frutto d'indagine. Il settore dell'ecomafia è estremamente importante nelle attività della criminalità organizzata e non è a sé stante. Quindi essere anche noi a conoscenza di quelle relazioni, per studiarle e verificare i collegamenti che possono esserci tra il settore dell'ecomafia e gli altri settori di attività della criminalità organizzata non sarebbe un male.

Per quanto riguarda i beni sequestrati, signor Presidente, certamente il Governo ha istituito l'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, che peraltro era fortemente richiesta da questa ma anche dalla precedente Commissione antimafia. Va dato sicuramente atto che grazie alle nuove norme varate dal Governo si procede ad un numero di sequestri sicuramente ingente rispetto a quanto avveniva in precedenza. Siamo tutti convinti che l'attacco ai patrimoni illeciti sia un'attività di prevenzione che intacca veramente il potere della criminalità organizzata. Rimangono però ancora dei vuoti: quanti sono effettivamente i beni sequestrati che poi riescono ad essere confiscati? Ogni volta – e qui arrivano le dolenti note – si fa un grande clamore, anche giusto, nell'annunciare un sequestro di beni e il loro valore dimenticando però che prima che si arrivi alla confisca di quei beni passano anni e spesso, nel frattempo, i difensori degli illeciti proprietari riescono, con cavilli vari, a riportare il bene all'illecito proprietario. In questo modo, l'iniziale obiettivo, sicuramente positivo, finisce col disperdersi. Occorrerebbe individuare, invece, un modo per limitare la durata dei tempi che intercorrono tra il sequestro e la confisca e una più oculata modalità di gestione, o meglio di affidamento, dei beni confiscati alla criminalità organizzata, anche se in parte l'Agenzia già lo fa, ma non è sicuramente sufficiente.

Nella parte finale della sua proposta di relazione, signor Presidente, lei ha fatto riferimento all'attenzione che questa Commissione dovrà prestare alle mafie presenti nelle Regioni del Nord. Credo non si possa più prescindere da quest'aspetto. Non c'è giorno in cui, purtroppo, non si dimostra la pervasività delle organizzazioni criminali, e soprattutto della 'ndrangheta, nelle Regioni un tempo immuni da queste presenze. E non

bastano, anche in questo caso, le battute di qualche Ministro o di qualche Sottosegretario che propongono di non elargire più appalti alle ditte del Sud. Potremmo dire lo stesso nel Meridione, perché le ditte del Nord che arrivano nei territori del Sud finiscono sempre con l'essere colluse. Quindi, non è questo il problema. A mio avviso, le Regioni del Nord si sono sentite per troppo tempo tranquille e immuni da certe presenze e non sono per questo riuscite ad evitare l'ingresso e la pervasività della criminalità organizzata.

Non possiamo perciò più sottrarci a queste presenze, attive purtroppo anche negli enti locali; ricordiamo, infatti, ciò che è accaduto a Bordighera e, da ultimo, anche a Ventimiglia. È un'indagine, questa, che dobbiamo assolutamente intraprendere al più presto.

Inoltre, Presidente, un argomento da non sottovalutare, che non è stato ancora oggetto di esame da parte della Commissione, è quello relativo ai collaboratori ed ai testimoni di giustizia. La situazione è certamente preoccupante ed è tale da indurre le persone civicamente responsabili a non denunciare la criminalità organizzata. Credo che il ruolo dei testimoni di giustizia debba essere verificato e che la legislazione in materia vada opportunamente integrata, affinché possa essere effettivamente d'aiuto.

Insisto poi in termini propositivi sulla questione dei collaboratori di giustizia, anche se – ripeto – non è oggetto di esame della Commissione, perché da notizie quotidiane relative a queste situazioni ho l'impressione che sia in atto una gestione poco fruttuosa ai fini della lotta alla criminalità organizzata. Si è parlato molto delle bombe di Reggio Calabria e dei collaboratori di giustizia coinvolti nella vicenda. In realtà, dovremmo ricordare come si strutturano queste organizzazioni criminali. La 'ndrangheta, da che mondo è mondo, per sua stessa natura, non ha mai originato collaboratori di giustizia o, quanto meno, ne ha originati pochissimi. In questi ultimi tempi, ogni giorno ne salta fuori uno nuovo e c'è una grande confusione tra collaboratori che dicono una cosa e collaboratori che ne dicono un'altra; i magistrati poi non accertano con precisione la veridicità delle loro dichiarazioni.

Pertanto, ritengo che anche la gestione di questo settore vada riesaminata, così come la normativa in materia. Infatti, se è vero, com'è vero, che sarebbero stati individuati i responsabili degli attentati contro i procuratori di Reggio Calabria, proprio oggi al Cedir, il Centro direzionale di Reggio che ospita alcuni uffici della procura e che peraltro è presidiato da personale militare, sono state ritrovate delle cartucce per fucile. Non si capisce, quindi, se i collaboratori di giustizia vengano gestiti per creare contrasto tra i vari settori della magistratura o per contrastare l'azione delle organizzazioni criminali. Ritengo pertanto che la Commissione antimafia non possa sottrarsi al compito di comprendere e di intervenire.

Vorrei poi affrontare il problema del voto di scambio. È stata avanzata una serie di proposte da parte dei colleghi che sicuramente esamineremo con attenzione. Dimentichiamo, però, che in materia è stata varata la legge Lazzati che impedisce ai pregiudicati e ai sorvegliati speciali di



svolgere campagna elettorale; se è vero che apparentemente coinvolge solo queste due categorie di soggetti, senza coinvolgerne altre, in realtà essa incide pesantemente sul candidato che consapevolmente si avvale di queste persone. È una legge che forse stiamo sottovalutando e che abbiamo sottovalutato anche quando ne abbiamo discusso i termini di definizione. Credo, quindi, che ricordarla ogni tanto sarebbe di aiuto alle stesse fonti investigative.

Infine, signor Presidente, ricordo che il Parlamento ha varato una legge delega che dovrebbe portare alla definizione di un Testo Unico sul codice antimafia (non ne ricordo la denominazione precisa). È notizia di oggi che il testo sarebbe pronto. Non sarebbe male, Presidente, che lei, nella sua qualità di Presidente di questa Commissione, si facesse inviare la bozza del decreto e che la Commissione antimafia – che è l'organismo preposto a farlo – la esaminasse ancora prima che la stessa passi all'esame del Parlamento. Credo che, senza rivendicare priorità di alcun genere, l'esame di tale testo da parte della Commissione antimafia possa essere di aiuto quale contributo al Governo tutto e, in particolare, al Ministro dell'interno o della giustizia che stanno elaborando il documento.

TASSONE. Presidente, vorrei semplicemente fare qualche valutazione d'insieme, perché, relativamente alla sua relazione, ovviamente, non posso discostarmi dal giudizio unanimemente espresso dai colleghi, sia per antica solidarietà, amicizia, stima e grande fiducia, sia perché ella ha compiuto uno sforzo encomiabile.

Ci troviamo, Presidente, con estrema chiarezza, di fronte ad una *vetusta quaestio*, che si trascina nel tempo e che poi, puntualmente, si evidenzia con forza nel momento in cui andiamo a votare – almeno chi di noi nel tempo è stato parlamentare – la ricostituzione della Commissione antimafia. Ogni volta si ripete quanto hanno affermato i colleghi con molta chiarezza circa l'utilità o meno della Commissione antimafia. Anche all'inizio di questa legislatura ci siamo posti un quesito molto forte, interrogandoci su cosa debba fare la Commissione antimafia e su quali siano i suoi poteri. Alcuni di essi sono stati certamente evidenziati nelle norme che il Parlamento ha approvato, purtroppo molto rapidamente, dal momento che non vi è stato spazio per contributi e modifiche al testo. Non vi è quindi dubbio che si ponga il problema dei compiti della Commissione antimafia. Qualcuno voleva che essa rappresentasse semplicemente un fatto descrittivo sul piano culturale e su quello delle trasformazioni sociali intervenute all'interno del nostro Paese, con tutti i problemi ad esse collegati, e che hanno progressivamente accompagnato anche il fenomeno dell'organizzazione criminale all'interno del nostro Paese.

Non c'è dubbio però che la sua relazione non sia soltanto un fatto descrittivo e narrativo rispetto a eventi ampiamente recepiti, evidenziati e sottolineati da parte dei colleghi. Ritengo che la sua relazione presenti anche alcune considerazioni. Essa contiene una sollecitazione a spingere oltre l'attività della Commissione antimafia. Se dovessimo trovarci, infatti, a un punto conclusivo dei lavori di questa Commissione, l'attività risulter-

rebbe un po' monca, per alcuni versi – sono io a dirlo, anche se non vorrei alterare il clima che si è evidenziato questa sera –, e deludente rispetto agli obiettivi che la Commissione va a porsi, e che dovrebbe porsi.

Penso che lei, Presidente, abbia dato un ottimo contributo, ed esprimo un giudizio positivo in questa luce e in quest'ottica, avendo tutta contezza dell'evoluzione di un fenomeno che ha origine nel tempo. Non c'è dubbio che si sia fatto riferimento altre volte, almeno in questa sede, al 1860, allo sbarco degli americani, e a quando la criminalità organizzata era collaterale al potere e il potere si serviva di essa. Oggi, la stessa criminalità organizzata, che si è evidenziata e tecnicizzata sul piano di una perfezione anche organizzativa, si serve del potere, fino a comprendere che esiste un confine molto labile tra istituzioni e criminalità organizzata. Meglio ancora, nella relazione lei evidenzia, più che l'aspetto delle istituzioni, l'inserimento nel circuito della grande economia di una struttura fortemente criminale.

Presidente, forse avremmo dovuto dare spazio alla microcriminalità. Ripeto tale concetto continuamente, perché è mia opinione che la microcriminalità sia l'*humus* sul quale si costruisce, si realizza, si potenzia e si afferma la grande criminalità organizzata.

Oltre l'aspetto di carattere sociale, oltre le povertà antiche e nuove, oltre, ovviamente, quelle che sono state non soltanto le povertà, esistono anche le manifestazioni d'ingiustizia, con le quali più volte abbiamo fatto i conti. Non bisogna dimenticare che l'assenza di meritocrazia e la ricorrente assenza di regole crea delle fratture e una dilapidazione della credibilità delle istituzioni. Ciò è emerso alla fine degli anni Quaranta e Cinquanta, con un'utilizzazione anomala della banda Giuliano. Una lettura di quel fenomeno sarebbe importante per avere delle risposte rispetto ai substrati su cui si è costruito il potere, anche nella realtà siciliana.

Non v'è dubbio che oggi siamo di fronte a un passaggio importante e delicato. Il passaggio delicato che io pongo, Presidente, dopo aver detto chiaramente che condivido la sua relazione e che certamente mi aggancio ai contributi fondamentali che hanno fornito i colleghi, contiene una domanda volta a sapere cosa si faccia rispetto ad alcune problematiche.

Con estrema chiarezza, le dico che non sono assolutamente convinto o, per essere più precisi, non sono soddisfatto di come è organizzata l'antimafia per quanto riguarda le forze di polizia, e non perché queste non svolgano il loro dovere, anzi lo fanno anche di più, con un sacrificio costante e continuo. Ritengo, però, che con questo tipo di organizzazione, con la moltiplicazione delle sigle e delle sovrastrutture, si evinca di più il potere esistente all'interno di quell'organizzazione rispetto a quella che invece dovrebbe essere l'efficienza e la realizzazione per contrastare la criminalità organizzata.

Perché non dobbiamo affermare che non è un bene che vi siano stazioni dei Carabinieri in ogni piccolo comune e che queste rappresentano un dispendio di risorse e di mezzi, anche umane, e una dilapidazione di professionalità? Perché non dobbiamo dire che le forze di polizia, così articolate e organizzate nel territorio, non sono un bene? Se questa Commis-

sione ha un senso e un significato, dovrebbe dare un contributo anche in questa direzione.

Non procedo oltre, Presidente, perché voglio rimanere all'interno dei limiti temporali che mi sono stati assegnati. Vi è però un altro aspetto, Presidente: senza fare nomi, ricordo che una tesi più volte illustrata in questa Commissione, non da molti, ma forse da qualcuno di noi, ci spingeva a interrogarci sull'efficienza della DNA. Vi sono dei *moloch* di cui non possiamo parlare, come se la Commissione dovesse marciare lungo un proclivio senza tentennamenti e senza scossoni, perché ci sono addetti ai lavori che non possono essere toccati. Alcuni magistrati distrettuali hanno affermato chiaramente che la DNA dovrebbe essere rivista, come dovrebbe essere rivista la DIA. A mio parere, se vi è una globalizzazione nell'economia, anche la DIA deve essere perfezionata, e su questo non v'è dubbio alcuno. Presidente, al di là di questo, cosa andiamo a proporre? Dopo aver letto la relazione, che va benissimo nelle intenzioni, dobbiamo giungere a una conclusione, per ottenere una sollecitazione molto forte, perché la DNA e la DIA, strutturate in questo modo non funzionano.

Allo stesso modo, dobbiamo porci il problema del rapporto tra il distretto antimafia e le procure ordinarie. Vi sono dei procuratori in Calabria, a Reggio Calabria e a Catanzaro, che sono procuratori ordinari e anche coordinatori antimafia e che – lo ribadisco subito – sono ottimi professionisti. Bisogna fare un encomio quotidiano per l'attività svolta da Pignatone a Reggio Calabria e da Lombardo a Catanzaro. Non è possibile però che vi sia questo stacco. È come se si affrontasse la lotta alla mafia in una fase diversa da quella dei piccoli atti criminosi che però sono certamente propedeutici del salto di qualità che viene alla luce attraverso l'attività della criminalità organizzata. Non è possibile andare avanti con paratie, con compartimenti stagni, con recinti. Questa è una negazione e vi è anche in questo caso uno sperpero di risorse, analogamente a quanto avviene per le forze di polizia.

Ancora. È possibile avere questo semplice luogo comune, e cioè una fiducia immancabile nel successo e nella vittoria definitiva? Perché non guardiamo, invece, al compito che la Commissione antimafia potrebbe svolgere per eliminare le eventuali insufficienze anche dell'amministrazione giudiziaria? Non voglio attaccare l'amministrazione giudiziaria, ma sappiamo che ci sono delle situazioni particolari a Reggio Calabria, come tra la procura di Caltanissetta e quella di Palermo nella gestione di Ciancimino. Ebbene, il Procuratore nazionale antimafia che cosa fa? Le gestisce? Fa il mediatore? E su che cosa media questo signore? Non sappiamo nulla. Dobbiamo pur avere una valutazione complessiva.

Qualche altra considerazione e mi avvio alla conclusione.

Parlando di usura e di estorsione diciamo di avere una buona collaborazione con la Banca d'Italia. Eppure questa collaborazione con la Banca d'Italia è a parole. Il credito è la logistica, la portaerei delle cose più turpi che si fanno nelle banche. È stato creato un nucleo di vigilanza. Ma qual è? Non accettiamo lezioni dagli industriali, che devono fare una diversa vigilanza e si devono dare un'organizzazione interna: hanno sven-

tolato la vicenda della Sicilia e di Lo Bello, ma ci sono problemi – lo diceva anche la collega Napoli – che attengono profondamente al comportamento cedevole degli industriali rispetto alla criminalità organizzata. Come si vede, i problemi non riguardano soltanto gli addetti ai lavori, magistrati e forze di polizia. I poteri sono articolati e – soprattutto – sono distribuiti e fortemente radicati all'interno del nostro Paese.

Signor Presidente, alla luce dello sforzo e del lavoro importante e fondamentale che ha fatto – non poteva essere diversamente perché conosco la sua meticolosità e soprattutto la sua chiarezza; la sua storia personale lo dice chiaramente –, dobbiamo pur fare un passo in avanti.

Non voglio entrare nel merito dell'ANAS, per carità; è stato un problema *top secret* e abbiamo avuto difficoltà con il Ministro delle infrastrutture. All'interno delle Istituzioni ci sono poteri intoccabili; me ne rendo conto. Ho una buona esperienza: ricordo una Commissione stragi che, pur avendo avuto l'autorizzazione, non riuscì ad andare ad Hammamet a sentire Craxi, su richiesta dello stesso, per interventi extraterrestri, non so!

Capisco tutto, ma non c'è dubbio che questo non è la fine o la morte di alcuno: è la fine di una giustizia. Non accettiamo più lezioni da nessuno. La magistratura – sono d'accordo con il senatore Li Gotti – fa il suo dovere nella stragrande maggioranza dei casi, ma possiamo anche chiedere del lavoro che fanno gli inquirenti e di come i giudicanti applicano la legge. È inutile chiedere altre leggi, se quelle che ci sono non vengono sufficientemente e puntualmente applicate.

Mi fermo qui, senza parlare della confusione che esiste all'interno delle Istituzioni e di cui abbiamo avuto contezza quando abbiamo parlato di stragi. Per alcuni di noi è stata veramente una vergogna, o quanto meno uno scossone e una preoccupazione in più, per usare un eufemismo: vengo da una scuola che con gli eufemismi si dava un tono o, quanto meno, si tentava di tranquillizzare un po' gli eccessivi allarmismi. Non c'è dubbio però, signor Presidente, che ci sono questi temi e questi argomenti.

Vorrei fare un'ultima considerazione per quanto riguarda le affermazioni fatte dalla collega Napoli. Alcune leggi vengono accettate dalla magistratura, altre no. Quella sul divieto di propaganda elettorale ai sorvegliati speciali indiziati di reati di mafia, ad esempio, non è stata accettata sin dall'inizio. Ripeto: non è mai stata accettata sin dall'inizio. La collega Napoli è stata relatrice del provvedimento e ricordo che abbiamo avuto una serie di difficoltà a farlo approvare, non dai colleghi ma per le pressioni di forze esterne. I magistrati non possono far approvare le leggi che vogliono, né possono non applicarle una volta che sono state approvate. Questo è un dato incredibile.

Non mi scandalizzo per il voto di scambio. Il reato di voto di scambio emerse per le lettere di raccomandazione, ora si tolgono anche le contravvenzioni. Quindi non c'è più voto di scambio da nessuna parte. Ormai viviamo in un altro mondo, un mondo surreale, nel quale certamente la Commissione antimafia può esistere e, visto che è così compatta e con

una saggia guida, può anche dare un contributo alla lotta alla criminalità, che è una lotta alle rendite parassitarie.

Come diceva il senatore Li Gotti, è vero che il lavoro nero, il lavoro della criminalità organizzata, regge alcune economie del Mezzogiorno. Se questo circuito e queste voci dovessero finire, ci sarebbe certamente una frana incredibile e forse – qualcuno dice – ciò farebbe bene allo Stato. Probabilmente lo Stato marcia su queste cose. Dovremmo fare chiarezza, per quanto si può. Nessuno di noi ha la bacchetta magica, considerato che la criminalità è ormai un fatto a livello internazionale e con vari sodalizi e strutture diplomatiche che intrattengono e aiutano a intrattenere rapporti continui che esistono e che certamente condizionano alcuni Governi.

PRESIDENTE. Onorevole Tassone, intervengo non perché abbia frainteso una sua affermazione, ma perché non si fraintenda da una lettura dei resoconti. Debbo assicurare la Commissione che il Presidente e, per quanto mi risulta, nessun componente dell'Ufficio di Presidenza, ha mai subito o accettato condizionamenti esterni sulle scelte della Commissione. Non lo dico per lei, ma perché la sua espressione potrebbe essere equivocata.

TASSONE. Signor Presidente, la ringrazio per l'interpretazione autentica.

SALTAMARTINI. Signor Presidente, intervengo sull'ordine dei lavori.

Oggi è una giornata particolarmente importante in quanto è il 23 maggio. Dal momento che la seduta della Commissione si va esaurendo, avrei immaginato che ci sarebbe stato un pensiero nei riguardi di una strage che è costata la vita a un uomo mitico nella lotta alla mafia e ai suoi uomini. Avrei per ciò voluto prendere la parola prima perché immaginavo che la Commissione antimafia potesse ricordare questo eroe e tutti gli altri colleghi caduti. Avrei detto questa cosa nel corso del mio intervento, ad ogni modo, ne riparleremo.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Saltamartini. Penso che tutti ci riconosciamo in questo suo ricordo, ma penso anche che il modo migliore di onorare i caduti per mafia sia quello di fare, con il massimo scrupolo possibile, il nostro lavoro.

A me dispiace che interventi come quelli che sono ancora attesi si svolgano in un'Aula vuota. Propongo, quindi, di aggiornare la seduta dopo l'intervento del senatore Lauro, perché francamente il dibattito si spreca se i colleghi non sono presenti. Il senatore Lauro non parla certamente per se stesso: parla per tutti gli altri, fuorché per sé stesso. Quello che lui sa non ha bisogno di spiegarselo.

Do quindi la parola al senatore Lauro.

LAURO. Signor Presidente, vorrei partire esprimendo un dissenso nei confronti del senatore Li Gotti. In genere mi trovo abbastanza convergente con lui sulle analisi del fenomeno mafioso, ma oggi, in questo giorno particolare, ha voluto citare un'espressione di Falcone con una visione abbastanza pessimistica. Condivido le sue analisi, ma voglio ripetere proprio oggi, in questa giornata, con Falcone, che la mafia, come tutte le cose umane, è destinata a finire. Mi ricordo di Falcone e di un suo insegnamento, che ho ascoltato in prima persona, in un incontro riservato all'Ambasciata americana. Falcone sottolineava come il fenomeno mafioso non possa essere affrontato in maniera parcellizzata e, quando faceva questa sua riflessione, non si riferiva soltanto all'attività della magistratura. Certamente, onorevole Tassone, si riferiva all'attività della magistratura, perché egli fu il proponente della Direzione nazionale antimafia e certamente si riferiva anche all'attività e al coordinamento tra le forze di polizia. Da qui, signor Presidente ed *ex* Ministro, l'istituzione della DIA.

Abbiamo però, anche in queste audizioni, acquistato consapevolezza di come queste istituzioni, via facendo o via disfacendo, non abbiano assunto – mi riferisco in particolare alla DIA – quel ruolo e quella funzione alla quale faceva riferimento il dottor Falcone. Quando Giovanni Falcone propose un organismo interforze a somiglianza dell'FBI americano, che operasse organicamente in un'unità investigativa, che andasse dal vertice alla base e dalla base al vertice, in una fase ascendente e in una fase discendente, non intendeva avere una DIA per la quale qualcuno di noi ha combattuto perché fosse istituita secondo le indicazioni dello stesso Falcone. Avete ascoltato, signori commissari, con le vostre orecchie, quali furono le difficoltà e certo non posso semplicemente criticare le gelosie della Polizia di Stato, dell'Arma dei Carabinieri, della Guardia di finanza, nel voler mantenere i loro corpi specializzati. Il problema è sempre di carattere politico e di carattere legislativo perché, fino a quando il coordinamento delle forze di polizia è affidato alla buona volontà di un'istituzione, la direzione della pubblica sicurezza – un orpello della carica del Capo della Polizia –, o a direttive dei Ministri dell'interno, in cui si sono validamente impegnati sia l'attuale Presidente dell'antimafia, sia l'attuale Capo dello Stato nella sua funzione di Ministro dell'interno, non ne usciremo mai.

Ho posto la questione recentemente in una riunione riservata dei vertici delle forze di polizia, dei vertici della sicurezza e dell'*intelligence* di fronte al consigliere per la sicurezza del Presidente degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti, dopo l'11 settembre, hanno dovuto affrontare il problema del coordinamento dell'*intelligence*, che aveva una frammentazione di agenzie (lei ricorderà, Presidente, i comitati).

PRESIDENTE. 16 agenzie centrali, più tutte le altre.

LAURO. Noi abbiamo problemi che riguardano non solo l'*intelligence*, ma anche la sicurezza.

L'onorevole Tassone ha sollevato un problema reale che il Governo e il Parlamento dovrebbero, dovranno, anzi, mi permetto di aggiungere, saranno costretti ad affrontare. Nonostante l'impegno del senatore Saltamartini in Commissione e in Aula, tra poco le risorse finanziarie, specialmente ai fini della sostituzione, del *turnover* delle forze di polizia, costringeranno ad evitare doppioni, ad evitare duplicazioni di funzioni – è vero, signor ministro Pisanu? – a razionalizzare, a dividere le competenze, ad articolarle. Sono qui presenti *ex* Prefetti autorevoli, come il senatore De Sena e il senatore Serra, c'è un uomo che ha tutelato gli interessi dei poliziotti attraverso il sindacato, come il senatore Saltamartini, e me, come ultimo arrivato: credo che tutti abbiamo la consapevolezza che il nodo è arrivato al punto in cui o sarà tagliato o effettivamente ci sarà un non ritorno anche per le forze di polizia.

Non era questo, però, il discorso che intendevo fare, signor Presidente. Volevo ringraziarla perché lei, nella sua introduzione al dibattito, ha stilato, frutto della sua esperienza istituzionale e della sua intelligenza politica, l'analisi più avanzata. Non ho timore di dirle che la sua è l'analisi più avanzata che affronta il nodo di cui vorrei parlare in questo contributo che intendo dare alla Commissione, e cioè la mafia come fenomeno globale, non globale nel senso che è diventata transnazionale come la globalizzazione, ma come fenomeno globale che, all'interno del sistema, si diffonde dalla base al vertice e rischia di diventare connesso al sistema.

Lei dice che la mafia si fa sistema, ma se potessi apportare un cambiamento dal punto di vista espressivo, direi che la mafia rischia di diventare cuore del sistema, e mi voglio spiegare. In quale settore ciò avviene senza fare della propaganda demagogica? Il senatore Li Gotti, con la sua esperienza anche professionale, ha tratteggiato l'evoluzione storica del fenomeno mafioso e ha distinto in vari strati la successiva, progressiva ed espansiva evoluzione del fenomeno mafioso. Si badi bene, la mafia non ha abbandonato, come un razzo multistadio, gli stadi precedenti per cui rimane l'ultimo stadio. Come il senatore Li Gotti sa bene e come sappiamo tutti noi, tutta questa stratificazione è contestuale e permanente.

Il fenomeno mafioso rischia di farsi sistema in quello che doveva essere il punto d'attacco della legge istitutiva di questa Commissione parlamentare, e cioè il riciclaggio del denaro sporco, l'inquinamento del mondo industriale e finanziario. Lì non c'è più una distinzione, mentre sul territorio oggi possiamo ancora, diciamo nei primi stadi, operare una distinzione tra Stato e antistato, tra società criminale e società legale, tra *welfare* criminale e mancato *welfare* dello Stato. Ci dilettiamo sociologicamente a capire come avviene la comunicazione tra queste due entità, il concetto sociologico e non solo di «zona grigia» era deputato a far capire come tra lo Stato legale, l'istituzione e la società criminale ci fosse un modulo di passaggio, una comunicazione che era fatta da soggetti collusi, ma apparentemente vestiti di legalità, che potevano anche sedere nei consigli comunali, provinciali e regionali.

Questa distinzione – questo è il contributo che volevo dare, ed ecco perché ho citato in apertura Giovanni Falcone – nei livelli superiori si attenua sempre di più, fino a diventare impercettibile e ad annullarsi nell'area più influente che è quella economico-finanziaria.

L'osservazione di Giovanni Falcone, se è valida a ogni stadio dell'analisi del senatore Li Gotti, lo è nell'ultimo in maniera clamorosa. Ecco perché, signor Presidente, ho invocato la simiglianza con la Camera dei Comuni inglese, e lei di questo mi è buon testimone, fin dall'inizio, naturalmente voce clamante nel deserto. Come ella ben sa, di fronte ad un fenomeno di qualsiasi genere, articolato, pervasivo, che minaccia le istituzioni democratiche, la Camera dei Comuni tradizionalmente dedica un'intera sessione alla discussione dell'argomento affinché esso possa essere affrontato – e ripeto con Falcone – non in modo parcellizzato.

In Italia, invece, la stessa legislazione antimafia, che è la più progressista al mondo, in quanto il fenomeno che abbiamo di fronte è quello che è, procede in modo parcellizzato. Si può affrontare una questione criminale come la nostra discutendo una volta delle Forze dell'ordine, un'altra volta della magistratura, un'altra volta ancora delle banche, come ha suggerito saggiamente l'onorevole Tassone? Ho tentato come commissario di dialogare con la Banca d'Italia e dal governatore Draghi ho anche avuto un aiuto straordinario, poi però tutto si è completamente impaludato. Non c'è più un'azione congiunta nella lotta al *racket* e all'usura che coinvolga le banche e il governo dell'economia e del credito. Su questo ha perfettamente ragione l'onorevole Tassone.

Perché allora il Parlamento, in un empito di presa di coscienza, signor Presidente, dovrebbe discutere in maniera approfondita e globale un fenomeno che si è fatto globale, che si è fatto sistema? Per i motivi che ho esposto, e cioè perché altrimenti procediamo a tentoni, procediamo a tastoni; un giorno affrontiamo un problema, un giorno un altro, e mentre un problema viene tamponato, l'altro dilaga in maniera spaventosa.

Questo suo grido di dolore, che è un'analisi raffinata e dettagliata e che affronta, a mio giudizio, il fenomeno mafioso in modo globale, sarà raccolto dal nostro Parlamento? C'è la speranza che questa relazione, con la sua introduzione, possa essere oggetto finalmente di un dibattito parlamentare non distratto, non assente? Nessuno poi deve offendersi quando qualcuno afferma che la classe politica è ignorante, perché ignora la dimensione e l'entità del fenomeno, e che è indifferente, e lo è moralmente. Se non riusciamo a capire che questa questione va affrontata in maniera organica e in tutte le sue sfaccettature, tireremo la coperta da una parte e dall'altra senza venirne a capo. E allora sì che avrà ragione il senatore Li Gotti e non Giovanni Falcone.

Due giorni fa il Ministro dell'interno ha meritoriamente annunciato, come ha ricordato poc'anzi l'onorevole Napoli, che entro la fine di maggio sottoporrà al Consiglio dei ministri il Testo Unico delle leggi antimafia. Lei, signor Presidente, ricorderà che questa è una questione lungamente discussa e lungamente attesa. A suo tempo, con il Ministro dell'interno *pro tempore*, Giuliano Amato, mi feci propositore dell'esigenza che



non si lasciasse fuori da un Testo Unico delle leggi antimafia le leggi anti-racket e antiusura che, pur essendo ormai superate, avrebbero dovuto far parte di un *corpus iustinianei* dell'antimafia.

Credo sia opportuno, Presidente – e condivido in tal senso la proposta dell'onorevole Napoli – che lei, dopo l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri – mi sembra sia questione di giorni o addirittura di ore – ottenga il testo del decreto che verrà presentato al Parlamento e che quindi sarà sottoposto anche al nostro esame. Il Testo Unico delle leggi antimafia, infatti, offrirà un tavolo di discussione a questa Commissione – come afferma l'onorevole Napoli – che mi auguro venga aperto anche in Parlamento, qualora si dovesse scansare la relazione di mezzo termine; ciò consentirà di fare un discorso globale, generale sulla questione. E se dovessimo perdere anche questo secondo treno, ci sarà l'ultimo, quello guidato dal senatore Li Gotti.

Questa onorevole Commissione ha oggi approvato la declassifica dei resoconti relativi alle audizioni svolte dal Comitato coordinato dal senatore Li Gotti il quale sta preparando una seconda relazione sul gioco d'azzardo e sul riciclaggio. Se il Parlamento, signor Presidente, non dovesse procedere ad una discussione sulla sua relazione di mezzo termine – mi auguro che si faccia, anche se i precedenti non depongono bene – e se non dovesse esserci neanche un approfondito dibattito sulla base della presentazione del Testo Unico – che auspico lei provochi in questa onorevole Commissione –, sarebbe opportuno avviare una discussione globale quanto meno in occasione dell'esame da parte di questa Commissione della relazione del Comitato sul gioco d'azzardo – di per sé oggettivamente sconvolgente – e, quindi, della presentazione di tale documento – che avverrà con l'abituale tempestività che caratterizza le sue comunicazioni, signor Presidente – agli onorevoli Presidenti di Camera e Senato. Che almeno si discuta di questo problema che non è questione sulla quale mi sono «fissato», come dice qualcuno, in particolare il sottosegretario Giorgetti.

Sfugge a tutti che il gioco d'azzardo cosiddetto legale e illegale è l'epifania di ciò che diciamo sul fenomeno globale mafioso. Lo Stato ha la corda al collo del debito pubblico, del *deficit* di bilancio e dei vincoli imposti dal Patto di stabilità, per cui ha bisogno delle entrate provenienti dal gioco, che sono di ordine spaventoso. Cosa fa lo Stato? Dilata, espande il gioco, con una pubblicità oggettivamente ingannevole. Lasciamo perdere la tipologia delle vittime. C'è un'amministrazione che non ha né gli strumenti né l'organizzazione – e non per incapacità dei dirigenti – per affrontare un fenomeno così devastante che è giunto anche sul *web*, sulla rete. Le concessioni sul gioco del *poker* che viaggiano su *Internet* stanno devastando intere famiglie. Il cosiddetto gioco legale è allora in contiguità, e in alcuni casi accertati da indagini della polizia e della magistratura in continuità, con il gioco in mano alla criminalità organizzata. Le *slot machine* vengono acquistate da soggetti apparentemente legali, provvisti di un'autorizzazione formalmente ineccepibile, e vengono cedute alla mafia, la mafia e la criminalità organizzata le manipolano e le diffondono in tutti i bar e nelle sale giochi.

Attorno a tutto questo mercato si aggira l'usura, con i suoi flussi di denaro. Invito i commissari dell'Antimafia a fare un giro per la periferia di Roma e a fermarsi a osservare per un po' di tempo qualche sala giochi in giorni particolari, ad esempio quello successivo alla riscossione delle pensioni da parte degli anziani: avranno un quadro preciso della situazione.

C'è quindi uno Stato assediato da esigenze di cassa e costretto a espandere all'infinito certe operazioni per incrementare le entrate, ma tale espansione all'infinito comporta un rafforzamento potenziale dei cosiddetti concessionari i quali a loro volta fanno investimenti di cui poi devono rientrare. A quel punto si pone il grande problema di chi sta dietro a questi concessionari, delle società *offshore* e, quindi, di capire chi sono i reali proprietari; ma è questione che affronteremo in seguito.

Il gioco d'azzardo è il punto emblematico di questa situazione: un sistema economico finanziario, che è sotto *stress* e senza che si sappia di quali esigenze finanziarie avremo bisogno per rispettare i parametri imposti dal Patto di stabilità, che ha una corruzione di 60 miliardi, un'evasione fiscale annuale di 100 miliardi, un giro di affari già accertato, per il 2011, intorno al gioco legale e illegale, superiore ai 100 miliardi, 60 miliardi nel 2011, 80 miliardi previsti nel 2012, più di 100 miliardi di euro nel mercato globale del gioco.

Ancora, vi è l'economia illegale in nero, le frodi comunitarie, gli appalti pubblici. Infine, abbiamo dimenticato la principessa degli incassi della criminalità organizzata, «*miss cocaina*», della quale ci accorgiamo solo quando arrestano un parroco che ne fa uso. La mia sensazione, invece, è che questo sia un altro dei problemi al quale, oramai, abbiamo messo una sorta di silenziatore. Avremmo bisogno, Presidente, proprio nell'ottica di un discorso globale, di rivedere tutta la legislazione contro il traffico e contro il consumo degli stupefacenti. La teoria antiproibizionistica, infatti, ha prodotto effetti devastanti. Oggi si consuma droga in modica quantità pensando sia un fatto legale e non un fatto illegale sopportato dall'ordinamento. Si fumano spinelli e *marijuana*, e si consuma cocaina in tutti i circoli, anche in quelli più esclusivi, che comprendono anche il mondo economico e finanziario.

Su tutto questo è piombato un decoroso silenzio. «*miss cocaina*» imperversa su tutti i fronti, in tutti i settori e in tutti i ceti sociali. Oggi, infatti, non sono solo alcuni intellettuali, artisti o artistoidi a fare uso di cocaina, ma anche banchieri, *manager* e altri ancora. Faccio tali affermazioni perché il fiume di denaro proveniente dal traffico degli stupefacenti va a ingrossare direttamente la fase più alta della distinzione fatta dal senatore Li Gotti, che salda il sistema mafioso con il sistema nazionale.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, la parola spetterebbe ora al senatore De Sena. Francamente, però, data la situazione, preferisco che il senatore De Sena parli alla presenza di un numero più rilevante di colleghi. Pertanto, a meno che il senatore De Sena non desideri prendere egual-

mente la parola, preferirei aggiornare i nostri lavori ad una prossima seduta che, ovviamente, inizierebbe con il suo intervento.

Chiedo pertanto al senatore De Sena se concorda con questa proposta.

DE SENA. Presidente, accetto senz'altro la sua proposta di rinviare il mio intervento a una prossima seduta, a maggior ragione dopo aver ascoltato l'apocalittica descrizione fatta dal senatore Lauro.

LAURO. Era una descrizione realisticamente apocalittica, perché è proprio la cecità che porta a tale situazione.

PRESIDENTE. In effetti, la «signorina cocaina» produce almeno 60 miliardi di fatturato l'anno.

DE SENA. Presidente, parlavo in un altro senso dell'apocalittica questione trattata. In effetti, se dobbiamo intervenire in questo settore, ritengo che non riusciremo mai a fare nulla. Rivolgo quindi un appello al senatore Lauro, del quale mi vanto di essere amico, affinché venga selezionato qualche obiettivo prioritario. In caso contrario, arriveremo nuovamente a fare queste conclusioni ma senza avere propositivamente raggiunto un risultato.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione sulla proposta di relazione in titolo ad altra seduta.

#### **Sui lavori della Commissione**

SALTAMARTINI. Presidente, vorrei proporre alla Commissione, e quindi alla sua attenzione, la possibilità di deporre una corona di alloro sull'epitaffio presente all'Istituto Superiore di Polizia, che ricorda tutti i caduti di mafia. Ritengo che non sarebbe una cerimonia irrituale e inutile e che il Parlamento abbia il dovere di pensare a questi eroi, che hanno rappresentato per il nostro Paese un rinascimento italiano antimafia. Mi permetto, quindi, di sottoporre alla Commissione antimafia la proposta di un momento di raccoglimento in un luogo dove sono ricordati i nomi di tutti i caduti in questa battaglia, che ha un significato sociale, culturale e storico, significativo e non secondario.

Formulo questa proposta e questa richiesta a lei, Presidente perché la ricorrenza del 23 maggio 1992 ha segnato il destino di un Paese, e non solo di una famiglia.

PRESIDENTE. Senatore Saltamartini, convengo con la sua proposta. Dobbiamo individuare una data appropriata nella quale compiere questa commemorazione. Tale data potrebbe corrispondere alla ricorrenza dell'uccisione di un poliziotto o di un carabiniere caduto per mafia, oppure alla ricorrenza della strage di Via d'Amelio.

SALTAMARTINI. Presidente, mi permetto di ricordare che, davanti al Ministero dell'interno francese vi è una lapide che ricorda i caduti, e che anche negli Stati Uniti vi è un memoriale che ricorda i nomi dei caduti per la patria. Ho proposto la sede dell'Istituto Superiore di Polizia – ma possiamo scegliere anche altri luoghi –, perché lì vi è una lapide che ricorda i nomi di tutti i caduti nella lotta al terrorismo. Ritengo che questo sia un luogo emblematico, anche perché la scorta dei giudici Falcone e Borsellino era composta da agenti della Polizia di Stato. Questo, naturalmente, non significa che non si possano ricordare anche i Carabinieri, i Finanziari e i magistrati.

Mi sono permesso di esprimere questi sentimenti perché sono componente della Commissione antimafia e perché, in qualità di poliziotto, è per me un onore essere qui a ricordare tali avvenimenti.

PRESIDENTE. Senatore Saltamartini, la ringrazio per questa proposta che ritengo non si possa non condividere e assecondare. Come detto, si può ipotizzare una cerimonia appropriata in occasione della ricorrenza della strage di via D'Amelio.

Le assicura pertanto che mi farò promotore di un'iniziativa in tal senso.

*I lavori terminano alle ore 22,50.*